per omaggio — E. Michel

Dott. Ersilio Michel

L'ultimo moto mazziniano

(1857)

episodio di storia toscana

(da memorie inedite del tempo e da documenti d'archivio).

LIVORNO
S. BELFORTE & C., EDITORI
LIBRAI-TIPOGRAFI
1903

Al Cav. Prof. Dott. PIETRO VIGO

Direttore dell'Archivio Cittadino di Livorno

Chiarissimo Professore

Dandomi una nuova prova di quella benevolenza, che mi ha sempre dimostrata, Ella acconsentì benignamente che questo mio studio vedesse la luce fregiato del suo nome così chiaro ed apprezzato tra gli studiosi di storia.

Le rinnovo quì i miei più vivi ringraziamenti, e la preghiera di voler gradire benevolmente questo sincero attestato della mia più profonda riconoscenza.

E in occasione del suo prossimo giubileo dottorale, tra le felicitazioni che Le giungeranno da ogni parte, non le dispiacciano, chiarissimo professore, i voti e gli auguri affettuosissimi del

suo devotissimo
Ersilio Michel.

Livorno 25 Giugno 1903.

AVVERTENZA.

Nell' anno 1857 Giuseppe Mazzini, per far insorgere tutta l' Italia, aveva ideato di suscitare sollevazioni in tre luoghi diversi della penisola: a Genova, a Livorno e nel Napoletano.

Mentre l' insurrezione di Genova e la spedizione di Sapri sono abbastanza note per ciò, che se ne è scritto particolarmente, il moto di Livorno, che, secondo la mente del Mazzini, doveva estendersi a Firenze, a Pisa e ad altre città del granducato, è dai più non solo poco conosciuto, ma del tutto ignorato.

Ch' io mi sappia, il solo Coppi tra gli storici vi accenna brevemente (1): egli però cade in molte inesattezze, e sbaglia perfino il giorno in cui sarebbe avvenuto.

Ne dà maggiori e più sicure notizie Luigi Zini nella sua « *Storia d' Italia contemporanea* » (2); ma anch' egli scarse ed inesatte.

Mancano inoltre annalisti o scrittori livornesi, che lo raccontino per disteso. Solo Feliciano Ducci nelle sue « *Memorie* », di valore storico assai scarso, perchè affatto personali (3) ricorda brevemente il moto avvenuto; ma

---

(1) *Annali*, Vol. XII, 1857, pag. 35.

(2) *Storia d' Italia del 1850 al 1866 continuata da quella di Giuseppe La Farina,* Milano, Guigoni, 1866, Vol. I, parte I, libro 2º, cap. VIII, pag. 816 e segg.

(3) Libro XV, cap. 103, pag. 42 e segg. Queste „ *Memorie* „ manoscritte si conservano nella Labronica o Biblioteca Comunale di Livorno.

solo per biasimarlo, e per vituperare chi vi aveva preso parte.

Mi parve, e credo di non essermi ingannato, che questo moto mazziniano livornese avesse, se non maggiore, almeno uguale importanza di quello avvenuto un giorno prima a Genova, col quale è strettamente connesso. Mi proposi perciò di studiarlo e di metterlo nella debita luce, parendomene meritevole come ultima eco dei tentativi mazziniani, i quali, se pur non riuscirono nell'intento loro, pure tennero desta la fiamma dell'amor patrio e il pensiero di mutare le sorti d'Italia.

Devo esprimere la mia profonda riconoscenza a S. E. l'onorevole ministro dell'interno, che mi concedeva benignamente di fare nei R. Archivi di Stato le ricerche necessarie per questo studio, al dottor Diomede Bonamici, illustre bibliografo, che nella sua squisita cortesia mise a mia disposizione la sua ricca e scelta biblioteca, al professor Pietro Vigo, benemerito fondatore dell' Archivio Cittadino di Livorno, che della sua privata biblioteca mi fornì manoscritti ed opuscoli rari, all'avvocato Adolfo Mangini, che gentilmente mi favorì non pochi documenti appartenenti al padre suo. Molti ringraziamenti debbo anche all' egregio signor Osvaldo Testi, ufficiale d' archivio, che rese più facili e spedite le mie ricerche nell' Archivio Cittadino di Livorno, e ai due popolani Antonio Chiti e Giuseppe Niccoletti, che, per aver preso parte al moto, mi furono cortesi, oltre ogni credere, di molte e preziose notizie.

INTRODUZIONE

Nel 1857 Giuseppe Mazzini, non ammaestrato dalle trame precedenti miseramente fallite, e mantenendo la sua fede invitta nella virtù dei principi, si adoprò per far insorgere tutta l'Italia.

Ledru Rollin, ricco emigrato francese rifugiatosi a Londra, ed alcuni inglesi gli somministrarono il denaro necessario per l'ardita impresa.

Condannato alla deportazione per l'attentato contro l'imperatore Napoleone III, l'agitatore genovese, senza curare pericoli, si recò nascostamente a Genova, per dirigere di là le insurrezioni di Genova e di Livorno, e per concertare con Pisacane la spedizione sulle coste napoletane. Di quest'ultima spedizione si era concepito il disegno nell'estate del '56, ed ora se ne affrettava l'esecuzione per prevenire un moto dei muratiani, che sembrava prossimo nel mezzogiorno (1).

(1) Due anni prima, e precisamente nel 1855, estendendosi nel Napoletano la cospirazione che mirava a sostituire Ferdinando di Borbone col principe Murat, figlio di Giovacchino, il Mazzini in uno scritto " *Un servigio alla Patria* (Scritti editi ed inediti di G. Mazzini, Roma per cura degli editori della pubblicazione nazionale, Vol. IX, pag. 105 e segg.) fece conoscere le funeste conseguenze che dalla cospirazione sarebbero derivate.

Il 25 giugno ventisei congiurati salivano a bordo del piroscafo *Cagliari*, prendendo separatamente, e come ignoti gli uni agli altri, il biglietto di viaggio, e imbarcando come bagagli varie casse di armi e munizioni. Erano capi di quel drappello Carlo Pisacane ufficiale del genio, Giovanni Nicotera avvocato, e Giambattista Falcone studente, emigrati napoletani che si erano rifugiati negli Stati Sardi.

Giunto il piroscafo in alto mare, i congiurati se ne impadronirono, e lo costrinsero ad andare a Ponza: quà giunti liberarono trecentoventisette condannati, che da Pisacane furono armati coi fucili portati da Genova e con altri raccolti nell'isola.

Proseguito il viaggio, nella notte del ventotto al grido: viva l'Italia! viva la repubblica! i rivoltosi sbarcarono a Sapri, dove Pisacane sperava di trovare numerose bande armate. Ma nè quì, nè altrove trovò gli aiuti che gli si erano fatti sperare, e coi quali doveva marciare su Napoli. Frattanto all'annunzio dello sbarco il governo napoletano faceva catturare il *Cagliari* (1) fra il golfo e il capo Linosa, e spediva contro i rivoltosi due battaglioni di cacciatori. In un conflitto tra Sola e Padula gli insorti furono sbandati; cinquantatrè rimasero morti, molti furono arrestati. Un drappello tra cui Pisacane, Nicotera e Falcone fuggì verso Sanza, ma fu assalito dagli abitanti di vari

(1) Circa la vertenza fra il governo Sardo e il Napoletano a cui diede origine tale cattura vedi Nicomede Bianchi, *Storia della diplomazia europea in Italia*, Vol. VII cap. X par. IV pag. 352 e seguenti.

paesi; ventinove sollevati caddero morti, e ventinove arrestati (1).

Contemporaneamente a questi fatti doveva svolgersi l'insurrezione a Genova, colla quale il Mazzini e i suoi speravano probabilmente di abbattere il trono del re piemontese. Il piano stabilito era questo: schiere di armati dovevano sorprendere i punti principali e strategici della città, sequestrare le autorità civili e militari, perchè non si potessero mandare ordini per la difesa, occupare l'arsenale della marina e quello dell'artiglieria, impadronirsi della fregata *Carlo Alberto* ancorata nel porto, onde poter trasportare più facilmente le armi e le munizioni tratte dai forti (2).

Si era giunti alla sera del 29 giugno stabilita per l'esecuzione del tentativo; ma verso le dieci si vide un insolito movimento negli uffici della polizia e della prefettura. Un battaglione di bersaglieri chiamato in fretta al palazzo ducale si dispose a difesa: agli arsenali e a bordo della nave *Carlo Alberto* si presero pronti provvedimenti per respingere un assalto. I congiurati si videro scoperti, giudicarono fallita l'occasione della sor-

(1) In seguito a questa sollevazione furono processati per lesa maestà 284 individui: con sentenza della Corte di Salerno 19 luglio 1858, sette furono condannati a morte, nove all'ergastolo, due a 30 di lavori forzati, cinquantadue a 25 anni, centoquarantuno a pene minori, cinquantasette furono dichiarati in libertà provvisoria.

(2) Il piano era ben pensato. Lo stesso Cavour in due lettere dirette al prof. Augusto e al sig. William de la Rive scriveva pochi giorni dopo il moto: " Quoique il n'eut pas des chances serieuses de reussir, il n'avait pas été mal combiné ". *Lettere edite ed inedite di C. Cavour*, raccolte ed illustrate da Luigi Chiala, Roux, Torino-Napoli, 1883-1887, vol. 2 pag. 260, vol. 6 pag. 65.

presa, decisero perciò di rinunciare al tentativo, e mandarono sollecitamente contrordine alle varie schiere, perchè desistessero dall'azione.

Non si fece però a tempo ad avvertire coloro che erano destinati all'assalto del forte Diamante, i quali introdottisi nell'interno dell'opera, uccisero il sergente che comandava la guardia, rinchiusero i soldati in un magazzino, e si adoperarono tutta la notte a mettere il forte in stato di difesa. La mattina seguente, non vedendo alcun segno di mutazione in città, abbandonarono paurosi il forte e si dispersero. Così il moto ebbe solo un principio di esecuzione (1).

Poche ore dopo l'uscita degli insorti genovesi dal forte Diamante avveniva l'insurrezione di Livorno. A capitanarla il Mazzini aveva mandato da Genova Maurizio Quadrio, l'amico devoto e fedele, che lo aveva accompagnato nell'esilio, e lo aveva coadiuvato nei moti rivoluzionari degli anni precedenti. Questa terza insurrezione ebbe a differenza di quella di Genova piena esecuzione: il risultato però fu ugualmente infelice. Lo vedremo meglio studiando a parte il moto in tutti i suoi particolari.

Fallite queste tre insurrezioni, e con esse il disegno di una insurrezione italiana, il Mazzini non credette possibili per il momento nuovi tentativi,

(1) Si procedè più tardi a numerosi arresti, e si istruì un processo contro quarantanove rei di lesa maestà. La corte d'appello di Genova con sentenza del 20 marzo '58 condannava sei alla morte fra i quali Mazzini, nove ai lavori forzati per 20 anni, sette per anni 15, dieci per anni 10, uno per anni 7, ne dichiarava otto esenti da pena e diciannove non convinti.

e partí da Genova la sera dell'otto agosto per recarsi nuovamente in esilio a Londra. Non è a credere però che gl'insuccessi, la rovina dei disegni vagheggiati, le accuse, e le ingiurie dei nemici avessero scosso la fede dell'apostolo unitario. Infatti poco dopo i moti ricordati collo scritto « La situazione » (1) richiamava gl'Italiani alla fiducia nelle proprie forze, e più tardi da Londra scriveva: « Le cose d'Italia sono com'erano; i tentativi falliti sono conseguenza di casi che possono riprodursi, ma che non cangiano la natura delle condizioni generali. Si può fare, vi sono elementi più che sufficienti. Una vittoria li porrebbe tutti in moto. Con questa convinzione è dovere il tentare sempre, e, se riesco a raccogliere mezzi sufficienti, ritenterò » (2).

Ma ogni tentativo si rendeva ormai difficile. Veduto l'esito infelicissimo dei moti precedenti, molti si accorsero che poco si giovava alla libertà d'Italia colle trame occulte, divisarono di creare una società manifesta « nella quale gli amanti della patria potessero apertamente adoprarsi al reale e possibile vantaggio nazionale », e stabilirono « di far causa comune colla casa di Savoia, finchè la casa di Savoia sarà per l'Italia in tutta l'estensione del ragionevole e del possibile » (3). Tale società prese il nome di *Partito Nazionale Italiano*,

---

(1) *Scritti editi e inediti*, vol. IX pag. 185.

(2) *Ricordi e scritti di* Aurelio Saffi, pubblicati per cura del Municipio di Forlì, Firenze, Barbera, Vol. IV pag. 112.

(3) *Programma del Partito Nazionale Italiano.* Vedilo negli annali del Coppi, Tomo XII, anno 1857, paragr. 15.

fu presieduta da Giuseppe La Farina, e ben presto raccolse molti aderenti, che, o avevano militato nelle file dei repubblicani, o avevano prima sostenuto la necessità della rivoluzione armata (1). Così, mentre il Mazzini vedeva allontanarsi dalle sue idee molti de' suoi amici, l'abile politica del conte di Cavour, liberale all'interno, nazionale all'estero, guadagnava di giorno in giorno nuovi aderenti, e doveva finir per trionfare.

Del resto già da qualche tempo l'avvicinamento di Garibaldi alla monarchia sabauda aveva deciso per l'Italia monarchica contro l'Italia repubblicana.

---

(1) La Farina stesso poco più di un anno prima, e precisamente il 23 novembre 1856, scriveva a Vincenzo Cianciolo a Genova:.... " Animo dunque e pensate che la salute d'Italia può dipendere dai primi cinquanta generosi che osino levare la bandiera della rivoluzione ". *Epistolario di G. La Farina* raccolto e pubblicato da Ausonio Franchi, Milano 1869, Vol. II pag. 25.

L'ULTIMO MOTO MAZZINIANO

IN TOSCANA

PARTE PRIMA.

Livorno fu sempre città ribelle. Numerose furono le sollevazioni che in essa si verificarono durante il periodo del nostro risorgimento; si seguirono l'una all'altra, direi quasi senza interruzione, e diedero molto filo da torcere al debole governo granducale.

La parte repubblicana ebbe sempre in Livorno molti aderenti, specialmente dopo la venuta del Mazzini nel 1849 (1), che accolto festosamente, pronunciò parecchi discorsi (2), infiammando colla sua calda parola quel popolo, che poco prima Garibaldi aveva riscontrato generoso ed esaltato (3).

Il Mazzini non tornò più a Livorno, ma il breve tempo passatovi in due occasioni diverse (4) eragli

---

(1) Sulla venuta del Mazzini in Toscana vedi: GIOVANNI SFORZA, *Il Mazzini in Toscana nel 1849* in *Rivista Storica del risorgimento italiano*, fasc. 8° vol. III., cfr. anche quello che il Vigo pubblicò dalla Cronaca inedita di Livorno di G. Scalpellini in *Corriere Toscano* 7 febbraio 1899 *(Cinquanta anni fa a Livorno)*.

(2) Vedine i riassunti nel *Corriere Livornese* giornale politico letterario commerciale anno IV. febbraio 1849.

(3) *Memorie autobiografiche*, Firenze, Barbera 1888 pag. 208.

(4) Il Mazzini era venuto per la prima volta a Livorno nel 1830 per continuarvi la stampa dell'*Indicatore genovese:* strinse allora amicizia con Carlo Bini.

bastato per conoscere la fierezza e lo spirito ribelle che animava i popolani livornesi. Poco più tardi infatti egli scriveva: « Il popolo livornese è « popolo d'alti spiriti, tenerissimo di libertà e « presto sempre a virilmente conquistarla o difen« derla: facile, appunto per questo, a guidarsi « sulle vie del bene, purchè additate da chi abbia « fiducia in esso, ed ispiri ad esso fiducia.... Li« vorno è città repubblicana, e onorerà fra le « prime l'Italia futura » (1).

Nè in questo il fiero cospiratore si sbagliava. Anche dopo la restaurazione Livorno mantenne sempre desto lo spirito di rivolta contro il governo straniero. Gli austriaci calati in Toscana a rimetter l'ordine a suon di cannone e di fucile e a colpi di bastone riuscirono ad irritare più che a domare la popolazione.

Il governo granducale tentò con ogni mezzo di ammansire la ribelle città, e adoperò le lusinghe e le minacce, ma sempre inutilmente. La parte rivoluzionaria sempre più fiera rialzava la testa, e non ebbe più alcun ritegno, quando, partite le milizie austriache il 31 decembre 1854, (2) cessò in Livorno lo stato d'assedio (3), e la città rientrò nelle condizioni normali e comuni a tutto il Gran-

---

(1) Mazzini, *Scritti editi e inediti*, Vol. VII pag. 184.

(2) Gli austriaci abbandonarono prima Livorno ed in ultimo Firenze. Il governo granducale però avrebbe preferito l'ordine inverso ma l'Austria per paura non volle lasciare isolata una piccola guarnigione a Livorno. Vedi su tale argomento: Baldasseroni Giovanni, *Leopoldo II e i suoi tempi*, Firenze, 1871, pag. 495.

(3) Decreto 27 decembre 1854, Cod. ann. N.° CXXVI.

ducato. Fu ristabilita allora la carica di governatore civile con le attribuzioni di prefetto e con la sopraintendenza alla sanità e alla marina mercantile, e furono date al comandante della piazza le ingerenze proprie del governatore militare austriaco.

All'ufficio di governatore civile fu nominato il cav. Luigi Bargagli, patrizio senese, allora ministro residente alla corte di Napoli. Fu il Bargagli un magistrato abile e sagace, e senza ricorrere a severe misure di rigore, se non nei casi estremi, seppe dirigere per quattro anni il timone della cosa pubblica in una città minacciata da gravi tempeste. La sua nomina non dispiacque neanche al Guerrazzi, che scriveva da Bastia all'avvocato Antonio Mangini: « Ho piacere sia « venuto il nuovo governatore non fosse altro « avrete un uomo di modi urbani e tre miliardi « meno ignorante e goffo del Ronchivecchi (il go- « vernatore precedente), il quale ha finito come « finiscono i vecchi ronchi » (1).

A presidiare la città in luogo degli austriaci vennero milizie toscane, che ben presto, come vedremo, furono lusingate e corrotte dai rivoluzionari. Il loro numero però era abbastanza esiguo (2).

Cessato lo stato d'assedio, avevano cominciato

---

(1) *Lettere di F. D. Guerrazzi a cura di* Giosuè Carducci. Seconda serie, Livorno, Vigo, 1882, pag. 197.

(2) L'esigua guarnigione di Livorno era del resto proporzionata al totale del contingente militare del granducato. Le forze militari della Toscana dopo le riforme del 1853 erano costituiti da 8 battaglioni di

a funzionare anche a Livorno, e con maggiore severità che altrove, quei consigli di prefettura, stabiliti subito dopo la restaurazione, i quali avevano il potere di sottomettere i rei, e specialmente in materia politica alla pena del carcere da quindici giorni a sei mesi, e alla detenzione in una fortezza da otto mesi a tre anni. L'imputato incorso nella detenzione in un forte oltre il termine di un anno poteva ricorrere avanti il Consiglio di Stato, e trasferirsi all'estero per un tempo doppio di quello che sarebbe durata la pena. Così pure si erano stabilite le delegazioni di polizia, e la città era rimasta divisa nelle tre delegazioni di S. Marco, di S. Leopoldo e del Porto.

Ma la polizia era malamente ordinata e male corrispondeva al suo scopo (1): i liberali ne approfittarono per meglio ordinarsi ed organizzarsi.

Il 16 gennaio 1857 alle ore 11 antimeridiane giungeva a Livorno il gran principe ereditario della Toscana colla sposa Anna Maria di Sasso-

---

fanteria composti di 4 compagnie di 150 uomini ciascuna, di due squadroni di cavalleria e di poca artiglieria. Senza contare i gendarmi si arrivava a un totale di circa 7000 uomini (Baldasseroni, op. cit. pag. 480).

(1) Il Baldasseroni stesso, allora capo del ministero granducale, lamenta in più luoghi della sua opera già ricordata la poca abilità della polizia toscana. Poco prima il granduca aveva chiamato in Firenze un ufficiale superiore della polizia napoletana per organizzare la gendarmeria fiorentina sul sistema di quella del *re bomba;* ma pochi giorni dopo il suo arrivo l'ufficiale fu gravemente colpito alla testa, ed appena guarito pensò bene di far fagotto e di tornarsene a Napoli.

nia (1); il granduca Leopoldo e l'arciduca Carlo, figlio secondogenito, accompagnavano gli sposi novelli.

I principi entrarono in città tra gli spari delle artiglierie dei forti e al suono di tutte le campane. Due squadroni di cavalleria procedevano e seguivano il corteo, dodici fanciulle vestite di bianco con nastri dai colori toscani spargevano mirto e fiori dinanzi alle reali carrozze.

Attraversata la via del Gran Principe (oggi via Solferino) e la piazza dei Granduchi comunemente detta del Voltone (oggi Carlo Alberto) elegantemente addobbate con ghirlande di fiori e di alloro, i principi tra gli applausi del popolo percorsero la via Ferdinanda chiamata comunemente anche allora via Grande (oggi Vittorio Emanuele) e la piazza d'Arme tutte adorne di arazzi e di tappeti, e scesi al palazzo reale (oggi sede del regio istituto tecnico e nautico) si affacciarono tre volte al balcone per ringraziare la popolazione plaudente.

Durante la permanenza delle LL. AA. II. e RR. ebbero luogo nella città luminarie, balli e feste d'ogni genere (2). Tutta questa baldoria non poteva e non doveva far altro che indispettire i rivoluzionari, i quali vollero palesemente dimostrare i loro sentimenti liberali e la loro rabbia per la

(1) Il matrimonio era avvenuto a Dresda il 24 novembre dell'anno precedente.

(2) Il Ducci le descrive nei loro particolari e da buon *codino* se ne compiace grandemente. (*Memorie*, Libro XV cap. 101 pag. 26 e segg). Vedi anche il *Monitore toscano* 15-17-20 gennaio 1857.

venuta dei principi e per le feste date in loro onore. E proprio durante la permanenza del granduca fecero circolare satire ed epigrammi pungentissimi; e la sera del 18 gennaio festeggiandosi i reali sposi al teatro di S. Marco illuminato a giorno coi denari del municipio, si recarono in segno di protesta al teatro degli Avvalorati, ove si notò, appunto in quella sera, un insolito e straordinario concorso. E poco dopo, partiti i principi, si spargeva per la città uno stampato estratto dal giornale *Il Corriere Mercantile* di Genova (1) del 31 gennaio, nel quale si faceva una violenta diatriba contro le magistrature e i più autorevoli cittadini, che avevano deliberato e preso parte alle feste in onore dei principi sposi, e si prendevano di mira i liberali rinnegati, specialmente il gonfaloniere Fabbri già milite volontario nella guerra d'indipendenza, e guerrazziano arrabbiato.

Nel carnevale seguente avvennero gravi disordini, ed il gonfaloniere, rendendone informato il ministro dell'interno, afferma che essi « non fu« rono motivati dal desiderio di prendersi bel « tempo, ma da un preordinato concetto », aggiunge che coloro che han preso parte a questi disordini « appartengono alla infima classe del minuto po« polo e sono capaci di tutto », e deplora che il governo locale non abbia preso le misure necessarie per impedirne la ripetizione. Il ministro Lan-

(1) Vedilo in appendice n. I.

ducci crede ciecamente alle segrete e confidenziali informazioni del cav. Fabbri, invia severe istruzioni al governatore, e spedisce a Livorno un certo numero di soldati in servizio straordinario di polizia (1).

Ma i disordini avvenuti non ebbero quel carattere politico che il Fabbri volle loro attribuire; furono semplici gazzarre, che a Livorno si erano fatte più vive e più clamorose dopo la lunga sosta che i sollazzi carnevaleschi avevano avuto dal '49 al '55, perchè, come è noto, gli austriaci avevano rigorosamente proibito l'andare in maschera.

Il Fabbri fu mosso a lamentarsi col ministro dell'interno non tanto dalla gravità dei disordini che non dovevano riguardarlo, quanto da certi stornelli tremendamente satirici e pungenti, che venivano cantati dalle maschere, e che lo colpivano in pieno petto. E ciò è tanto vero, che il governatore, invitato dal ministro Landucci, dava ordine al maggiore Sardi, comandante l'imperiale e reale gendarmeria « che dai militi di detta arme sia in« timato a chiunque con maschera o senza si per« mettesse cantare stornelli ingiuriosi di desistere « immediatamente », ed in una notificazione al pubblico aggiungeva che « i contravventori sa« ranno sottoposti a misure governative secondo « i casi » (2). Ma neppure le minaccie intimori-

(1) R. Archivio di Stato in Firenze, *Protocollo degli affari risoluti dal ministro segretario di stato per il dipartimento dell'interno*, Sezione Polizia, anno 1857, Vol. 1610, n. 44.

(2) Archivio cittadino di Livorno, *Governo civile*, anno 1857, filza 559, affare 200.

rono gli audaci, e gli stornelli si moltiplicarono, e lacerarono ferocemente il gonfaloniere ed altri liberali rinnegati.

Fortunatamente il carnevale di quell'anno ebbe breve durata!

Poco dopo da Genova sul vapore « Corriere Siciliano » giungeva a Livorno un individuo pericolosissimo, Andrea Giannelli, pittore fiorentino, che aveva scontato la pena inflittagli dal magistrato d'appello di Genova il 17 settembre 1854 per aver preso parte all'attentato rivoluzionario della Lunigiana. A Genova egli si era abboccato con Carlo Pisacane e con altri repubblicani, e da essi aveva ricevuto l'incarico di parlare agli amici di Livorno, di metterli a parte dei disegni intrapresi, e di incitarli ai preparativi per una prossima rivolta.

Ma, appena giunto a Livorno, il Giannelli fu arrestato, e sottoposto ad un lungo interrogatorio da parte della polizia, e poi, accompagnato alla stazione ferroviaria, fu costretto a partire subito per la capitale (1). A Firenze fu nei primi giorni costantemente vigilato dalla polizia, ma poi, diminuita la sorveglianza, ebbe agio di adempiere la commissione ricevuta dai mazziniani di Genova,

(1) Archivio Cittadino di Livorno, *Governo Civile di Livorno*, filza 565 aff. 581, R. Archivio di stato in Firenze, *Governo Civile di Firenze*, filza 118, aff. 1565. Vedi anche quello che dei suoi casi scrive lo stesso Giannelli: *Lettere di Giuseppe Mazzini ad Andrea Giannelli* con prefazione riguardante il lavoro della democrazia toscana specialmente dal 1849 al 1859, con note spiegative etc. pubblicazione popolare per A. Giannelli, Fasc. I, Prato, Lici, 1888. pag. 84 e segg.

e di occuparsi della organizzazione rivoluzionaria nella capitale del Granducato.

I liberali fiorentini si raccoglievano allora intorno al giornale « l'Arte », di proprietà dell'impresario Federigo Leoni, ed a Giuseppe Bandi, il futuro segretario di Garibaldi nella spedizione dei mille, che aveva avuta per lungo tempo corrispondenza epistolare col Mazzini, come segretario del comitato fiorentino della *Giovane Italia* (1).

A proposito del Bandi, di questo forte scrittore, che poi doveva acquistare tanta importanza a Livorno come direttore di due notevolissimi giornali politici, non sarà fuor di luogo dire che ai fremiti ed alle agitazioni di quest'anno, nel quale si tentava in Toscana un moto così importante, egli faceva servire la sua musa non davvero spregevole.

Valgano a mostrarlo queste strofe, che noi riportiamo tolte da uu ode a Vincenzo Bellini:

> Madre dei forti Italia
> spezza le *tue catene*,
> ti brilla in fronte un'aura
> di santo ardor, di spene;
> de' tuoi poeti i cantici,
> de le tue cetre il suono
> come fragor di tuono
> ripeton *le città*. (2)

---

(1) Lo afferma lo stesso Bandi nel suo racconto storico *I mille*, Firenze, Salani, 1903 pag. 298.

(2) Le parole sottolineate sono state da noi aggiunte; si trovano punteggiate nel testo evidentemente perchè la censura aveva proibito che si stampassero.

Sfavilla ancor terribile
de' tuoi vulcani l' ira,
in fronte ai figli il genio,
e la fierezza spira,
e da le tombe gelide
de' tuoi famosi estinti
in seno ai fiacchi, ai vinti
un grido sorgerà.

e queste altre, che noi leggiamo in una canzone alla somma attrice italiana Adelaide Ristori reduce da Parigi:

Quanto sovrasti la virtù latina
e come, avvolta nei riposi amari,
d' arti leggiadre e studi
questa terra fatal si riconforti,
apprenda oltr' Alpe chi ne segna e ride
di gloriosi morti
schiatta codarda. Ammiri
nell' odio e ne' sospiri
schiavo di tua possanza
lo stupito stranier, come quaggiuso
ferocemente esulti
d' Italo figlio in petto
sublime e misteriosa aura d' affetto,
e sulle nostre sponde
sien l' ossa degli eroi sempre feconde!

Nostro è il genio e l' ardire,
nostro il fuoco de' carmi e l' armonia,
ovunque infiammi il sole
a la latina prole
de' vividi suoi raggi il ciglio e 'l seno;
nostre dei forti l' urne, onde nel core
ai memori nepóti eterno surge
un grido animatore,
e con arcane note
le sonnacchiose menti agita e scote!

Entrambe queste poesie furono scritte nel '57, e in questo stesso anno date in luce insieme ad altre, (1) ebbero a Firenze e nelle altre città della Toscana larga diffusione.

L'*Arte*, che dallo stesso Bandi veniva diretta, si occupava di cose teatrali; ma, siccome tutti i suoi collaboratori professavano allora principi liberali, così di quando in quando le loro convinzioni politiche facevano capolino sugli articoli del giornaletto, ed indispettivano la paurosa censura granducale.

Bandi, Giannelli, e i loro amici si misero tra loro d'accordo, e tutti insieme tentarono di fare ogni sforzo per trovarsi pronti al momento della prova (2).

Anche a Pisa i liberali cercarono di non restare inoperosi, ed alcuni studenti dell'Università, memori del glorioso battaglione universitario di Curtatone e Montanara, lavoravano d'intesa coi popolani. Vedremo poi come i liberali fiorentini e pisani si ritirarono dall'azione.

Incitati dagli amici di Genova, i liberali livornesi attesero più alacremente alla loro organizzazione. Il governo, che cominciava a subodorare qualche cosa, fu tutto inteso a reprimere e a prevenire qualunque disordine. Si vigilava attenta-

---

(1) *Versi italiani di Giuseppe Bandi*, Firenze coi tipi di Giuseppe Mariani, 1857.

(2) Giannelli *op. cit.* pag. 87-88.

mente, onde non entrassero armi in città specialmente dalla parte di mare, e si concedeva di rado il permesso di tenerne nelle case, e tanto meno nei pubblici luoghi.

Si ordinava la chiusura dei locali, dove palesemente si radunavano cospiratori, si negava la pubblicazione del giornale *il Fanale*, perchè il barbiere Gelasio Ciampi, che ne domandava la stampa *era costituito in critica posizione economica* (1), e del giornale *la Settimana*, essendo la maggior parte degli scrittori collaboratori nominati di principi liberali, e non troppo favorevoli al governo mônarchico assoluto (2), si ritirava la concessione per la stampa del giornale l'*Euterpe* accordata nel 1854, perchè « contro la fatta pro- « messa si occupava di politica » (3), e nel timore che si voglia far risorgere sotto nuova veste, si rigetta la domanda avanzata da Francesco Bicchi per la stampa del giornale *il Poeta*, tanto più

---

(1) Archivio Cittadino di Livorno, *Governo Civile di Livorno,* filza 568 affare 755.

(2) id. *id.* filza 564, affare 498.

(3) id. *id.* filza 561, affare 325.

Il giornale venne in luce il 18 novembre 1854. Ne fu principale collaboratore l'avv. Antonio Mangini. Vi scrissero Omero Mengozzi, Paolo De Cugis, Temistocle Pergola, Aristide Nardini Despotti Mospignotti. Il Guerrazzi allora esule vi inseriva quasi in ogni numero bellissime traduzioni di poesie straniere. La vita del giornale fu disastrosa, perchè continuamente perseguitato dalla polizia. Il 19 febbraio 1857 fu proibito definitivamente a cagione di una poesia dell'avv. Mangini intitolata *Canto delle maschere,* che riproduco in appendice n. II. — Vedi Adolfo Mangini, *Avvocati e giornalisti* nel volume *Livorno nell'Ottocento,* Livorno, Belforte, 1900, pag. 130, ed anche *Notizie biografiche dell'avv. Antonio Mangini con aggiunta di alcuni suoi scritti editi e inediti,* Livorno, Meucci, 1881, pag. 30-31.

che lo stesso Bicchi era stato « uno dei faccen-
« doni del popolo durante la rivoluzione, ed alla
« restaurazione era stato arrestato e carcerato nel
« Lazzeretto » (1).

Si facevano frequenti perquisizioni nella tipografia di Francesco Vigo in via S. Francesco, dove si erano stampati alcuni fogli clandestini, si vietava la circolazione di non pochi libri ed opuscoli « d'indole sovversiva » (2), e l' introduzione di giornali rivoluzionari quali *l'Italia del Popolo,* il *Corriere mercantile* di Genova, e *il Paese* di Vercelli, e si condannavano al carcere i distributori del giornale *la Libera Parola,* che, sebbene non proibito, pure conteneva *massime antipolitiche* (3). Si perquisiscono gli individui sospetti *nelle loro persone ed equipaggio,* e si rimettono alla podestà economica, come il commesso viaggiatore Antonio Pancrazi di Cortona, che fu trovato possessore di sei passaporti, di quattro libri stampati a Torino intitolati *quarantotto e quarantanove,* e di un libro di poesie del Giusti (4). Si respingono gli emigrati

(1) Archivio Cittadino di Livorno. *Governo Civile di Livorno* filza 563, affare 440.

(2) id. *id.* filza 555, affare 79.

Tra gli altri meritano di esser ricordati l' *Asino,* il *Fides,* e *l' orazione in ricordanza dei morti a Curtatone e Montanara* del Guerrazzi; *Deux ans de revolution en Italie,* di J. I. Perrens; *Avant 1789* di C. de Feullide; i *Bozzetti alpini* di Gius. Revere e l'opuscolo *Delle eventualità italiane - considerazioni politiche* col motto *Italiam quaero patriam,* stampato a Bastia.

(3) Archivio Cittadino di Livorno, *Governo Civile di Livorno,* filza 580, affare 1485.

(4) id. *id.* filza 563 affare 446.

di ogni paese, dubitando che vogliano introdursi in città *con fini indiretti*, e tra gli altri non si permette l'ingresso in Toscana alla contessa Pazienza Laderchi, perchè moglie del conte Benvenuto Pasolini, capo dell'emigrazione in Piemonte (1). I registri della polizia di questo tempo nominano ad ogni passo gli emigrati e i forestieri, a cui viene impedito lo sbarco in città, e che vengono sfrattati dal Granducato, e quasi per non cadere in noiose ripetizioni, danno loro varie denominazioni: emissari segreti, gravemente sospetti in politica, terribilissimi sicari politici, di massime demagogiche, rei di defezioni politiche, agenti rivoluzionari, compromessi politici, agenti settari, pericolosissimi in materie politiche, di sentimenti arrabbiatissimi, e così via di seguito.

Più che dalle autorità locali si temevano disordini e cospirazioni dal governo centrale di Firenze. Infatti il 4 maggio il ministero dell'interno, impensierito delle troppe richieste per la introduzione delle armi nella città, e dubitando che il loro numero si trovasse veramente in corrispondenza coi nuovi dilettanti di caccia, con una circolare dava al prefetto Bargagli norme severissime, e limitava il numero delle concessioni (2). Al contrario con-

(1) Archivio Cittadino di Livorno, *Registro di Polizia. — Informazioni di persone sospette, dal 1853 al 1861*, n. 745, 746, 761, 777, 778, 785, 795, 797, 803 etc.

(2) Vedi Appendice n. III. — Da una nota compilata per incarico del ministro dell'interno risulta che il numero delle armi che si

cedeva che i gendarmi fossero autorizzati a portare le pistole anche in uniforme, in tempo di notte, e quando per comando superiore fossero travestiti alla borghese per il disimpegno di qualche servizio (1). Poco più tardi lo stesso ministero dell'interno, essendo venuto a conoscere che erano state esposte bandiere tricolori alle finestre di un'osteria in piazza di Marte (ora piazza Mazzini), domandava al prefetto la *portata* di tal fatto, e il motivo, per cui non si era fatto cenno di questo *avvenimento* negli ordinari rapporti. Il prefetto rispondeva che l'esposizione delle bandiere tricolori era stata momentanea, e che la cosa era in se stessa di poca importanza (2). Ed il cav. Bargagli non aveva torto. Quanta paura dei tre colori, che pochi anni innanzi lo stesso granduca aveva portato nel suo libro da messa, e tra i ciondoli dell'orologio! (3)

Ma i cospiratori livornesi non si limitavano ad esporre bandiere tricolori: essi si preparavano ad una insurrezione, ed aspettavano il momento opportuno per scendere in piazza.

---

permettevano a Livorno era di gran lunga inferiore a quello di città più piccole, come Pisa, Lucca, Siena, Arezzo e Grosseto. — R. Archivio di Stato in Firenze, *Ministero dell'Interno* sez. 2ª Polizia, vol. I casella 1150.

(1) Archivio Cittadino di Livorno. *Gov. Civ. di Livorno,* filza 566 aff. 642.

(2) R. Archivio di Stato in Firenze, *Ministero dell'Interno,* sez. 2ª, Polizia, vol. I, casella 1490. — Archivio Cittadino di Livorno, *Gov. Civ. di Livorno,* filza 569 aff. 877.

(3) Guerrazzi, *Ritratto morale di Leopoldo II,* Livorno, 1859, pag. 13-14.

Dapprincipio la cospirazione non ebbe quel carattere esclusivamente repubblicano-mazziniano, che acquistò più tardi. Molti dei congiurati non erano repubblicani, ma seguaci delle idee di Giuseppe La Farina, che, ora unitario più che repubblicano, si era avvicinato alla monarchia, e gettava le basi del *Partito Nazionale Italiano* (1). Capo dei la-fariniani di Livorno era l'avvocato Vincenzo Malenchini, uomo valorosissimo, che nel '48 a Curtatone aveva strenuamente sostenuto l'onore delle armi toscane (2). Egli fino ad un certo tempo prese parte attivissima alle adunanze e ai preparativi di rivolta: a breve distanza dal giorno stabilito per il tentativo si ritirò co' suoi aderenti. Vedremo poi di spiegarne la probabile ragione.

I cospiratori tenevano le loro adunanze in vari luoghi della città, e li cambiavano di frequente per evitare qualunque sorpresa da parte della polizia. Un luogo meno sospetto, e al tempo stesso più sicuro, era la casa del console francese posta sugli Scali del Pesce (3); il console vedeva di

---

(1) Vedi il citato *Epistolario di La Farina* vol. II (lettere del '56 e '57.)

(2) Più tardi poi, nel 1859, il Malenchini faceva parte, come è noto, del governo provvisorio della Toscana, e nel 1860 prendeva parte alla spedizione di Garibaldi in Sicilia quale comandante il secondo reggimento della brigata Medici, composto quasi intieramente di toscani e per la maggior parte di livornesi. Per maggiori notizie su questo illustre patriotta vedi F. Pera, *Nuove biografie livornesi*, Livorno, Giusti, 1895, pag. 94 e seg.; e Ugo Chiellini, *Di V. Malenchini, pubblicazione fatta per incarico e a spese del municipio di Collesalvetti.* — Livorno, tipografia della Gazzetta livornese, 1881.

(3) Di queste adunanze e della sede loro nell'edifizio del consolato, dette conferma al prof. Vigo il visconte Castillon de Saint Victor console della Repubblica Francese in Livorno dal 1887 al luglio del 1892.

buon occhio i patriotti, e favoriva qualunque agitazione per l'indipendenza italiana. Ma in questo luogo si radunavano solo i capi del movimento, non i gregari, tutta gente di umile e bassa condizione. Questi preferivano radunarsi, e far propaganda nei caffè, e nelle pubbliche botteghe, specialmente nel *Caffè militare*, e nella bottega del barbiere Luigi Guelfi in via S. Giovanni, nel cosidetto *Buffè* sulla piazza del Municipio, nel *Caffè Elvetico,* in quello *delle Nuove Logge,* al forno chiamato *del Popolo* in via del Seminario, ed in altri pubblici luoghi.

La polizia, sebbene posta sull'avviso, non riuscì mai a sorprendere i cospiratori, cosa che sarebbe stata difficile, anche se avesse avuto quell'abilità che le mancava del tutto. I congiurati prendevano sempre maggior ardimento, ed avendo riconosciuto un ostacolo alle loro mire nella milizia, cercarono con ogni mezzo di sedurre i soldati, perchè facessero causa comune con loro, o per lo meno non resistessero al momento opportuno. Si pagavano loro le consumazioni nei caffè e nelle osterie, si regalavano di sigari e di denaro, si lusingavano con grandi promesse, e fors'anche si faceva sperar loro la prossima fine del lungo servizio militare (1). E quest'ultima fu forse una delle principali ragioni, per cui non pochi sol-

(1) Con l'ordinamento definitivo dato alle milizie nel '53 la ferma per ciascun individuo era stata portata a 8 anni.

dati, in maggioranza contadini ingenui ed ignoranti, si lasciarono persuadere. I più furbi però capirono subito che un moto rivoluzionario presentava allora poca probabilità di riuscita, e nel dubbio stimarono prudente il tenersene lontani. Un fuciliere, di nome Andrea Staggini, alle larghe promesse, che gli venivano fatte da alcuni popolani, rispondeva: « badate ragazzi a quel che fate, « me non mi si compra, ho due mesi a finire » (1). Questa risposta dimostra fra le altre cose che parecchi soldati si erano lasciati corrompere dalla parte rivoluzionaria.

Venuto ciò a cognizione dei superiori, il maggior Giuseppe Traditi, comandante il battaglione di fanteria, emanò un ordine del giorno, col quale proibiva ai suoi dipendendi « di frequentare quei « caffè, ove per solito andavano persone sospette « in materia politica » (2), ed il capitano Rodolfo Mosell, comandante la prima batteria da campo, *arringava* i suoi soldati, promettendo tutte le ricompense possibili a chi avesse agito contro gli offerenti, e ne avesse reso conto (3).

Non è a credere però che i rivoluzionari pagassero di tasca propria le consumazioni offerte ai soldati; esse erano pagate col denaro che arrivava da Genova. Il tenente Giovanni Albertoni affermò di aver sentito dire, che in una sola volta era stato fatto un deposito di due mila lire

---

(1) *Processo criminale per attentato a rovesciare il governo, contro Giov. Barbini, Raimondo Ghezzi* etc. Parte. I pag. 55.

(2) *ibid.* Parte I pag. 149.

(3) *ibid.* Parte I pag. 160.

al caffè di via S. Giovanni per dispensare ponci e sigari alla truppa (1).

Se tale affermazione sia esatta non saprei dire; è però certo che da Genova arrivava periodicamente il denaro che doveva servire a preparare l'insurrezione (2). E questo denaro non solo serviva per corrompere i soldati, ma anche per sovvenire i più poveri tra i congiurati. Nel quartiere di via S. Giovanni il popolano Pacini Cristoforo detto *Pipi*, che era considerato capo dei rivoluzionari in quella contrada, passava tali somministrazioni giornaliere, « a chi due paoli, a chi venti crazie » (3).

Frattanto si aspettavano con impazienza alcune casse di fucili e di munizioni, ma nei primi giorni del maggio la polizia per le confidenze di una spia, riusciva a sequestrare sulla spiaggia fra il Gombo e Migliarino novantotto fucili, e cinque casse di munizioni (4), e procedeva all'arresto di coloro che dovevano effettuarne il trasporto a Livorno. Tra

---

(1) *Processo criminale* etc. Parte I pag. 165.

(2) Ciò mi risulta dalle sicure notizie favoritemi dai due popolani livornesi Antonio Chiti, e Giuseppe Niccoletti, ricordati in principio di queste pagine. Essi presero parte attivissima al moto del 30 giugno, e condannati dalla R. Corte di Lucca alla pena di morte, furono poi liberati in seguito alla seconda annistia concessa da Vittorio Emanuele II nel novembre 1863. Ad essi, che in varie interviste mi dimostrarono tanta cortesia, vo grato di molte notizie, che non avrei potuto attingere da altra fonte.

(3) *Processo criminale*, Parte II, pag. 32. — Un paolo toscano equivaleva a 56 centesimi di lira italiana, ed una crazia a 7 centesimi.

(4) Vedi la notizia datane dal *Monitore Toscano* dell'8 maggio 1857 Appendice n. IV.

gli arrestati vi erano anche dei livornesi, che furono poi condannati in seguito a *processo economico* dal consiglio di governo (1). La notizia di questo sequestro scoraggiò i più timidi, ma per breve momento. In una adunanza tenuta alla sede del consolato francese si discusse, se si doveva abbandonare per il momento ogni idea di rivoluzione. Dopo discussione animata prevalse la parte contraria. L'avvocato Malenchini a chi gli obiettava che senza armi, o male armati si poteva ottener poco, e si sarebbe andati incontro ad una morte sicura, rispondeva: « a chi muore un requiem, a « chi vive e va in galera penseremo noi » (2). E così troncava ogni discussione.

Mazziniani e la-fariniani si mantennero uniti e concordi nel volere ad ogni costo il moto, e continuarono la loro propaganda sovversiva. Il 29 maggio, anniversario della gloriosa battaglia di Curtatone e Montanara, furono trovati affissi alle porte del Duomo, e della chiesa della Madonna, cartelli sovversivi, che, pigliando occasione dal mesto ricordo dei caduti nove anni innanzi sui campi lombardi, eccitavano il popolo alla rivoluzione. Il ministro Landucci sollecitamente invitava il governatore ad inviargli i particolari su questo fatto, ed a fare in modo che l'affissione di simili manifesti non si potesse ripetere (3).

---

(1) R. archivio di stato in Firenze — *Ministero dell'Interno* — Sezione 2ª, Polizia — Vol. I — Cas. 1259.

(2) Debbo tale importante comunicazione al popolano Antonio Chiti, che era presente a detta adunanza.

(3) R. archivio di stato in Firenze — *Ministero dell'Interno* — Sezione 2ª, Polizia — Vol. II — cas. 152.

Poco dopo giungeva a Livorno Maurizio Quadrio, (1) mandato da Giuseppe Mazzini a capitanare l'insurrezione in Toscana. Maurizio Quadrio era allora d'età abbastanza matura, essendo di qualche anno più vecchio del Mazzini, che lo ebbe sempre carissimo (2). È difficile affermare con precisione quando il Quadrio partisse da Genova e giungesse a Livorno. Nè le carte della capitaneria del porto di Livorno passate all'archivio storico cittadino, nè i registri di polizia lo nominano mai tra i forestieri scesi a terra; certamente però egli dovette arrivare nei primi giorni del giugno. E non venne solo, ma accompagnato da altri mazziniani, Mario Simeoni, Giuseppe Civinini, Carlo Lozzi, Cesare Ghezzi ed altri.

Appena giunto a Livorno, il Quadrio si rese conto delle condizioni della città, del numero dei

---

(1) Ad illustrare il carattere e l'opera patriottica del Quadrio riporto quì quanto ne scrive Aurelio Saffi: " Maurizio Quadrio secon- „ dava indefesso il lavoro dell'Uomo, ch'egli, comechè gli andasse „ avanti d'età, riconosceva ed amava qual Maestro, aiutandolo a sta- „ bilire con esuli tedeschi, polacchi, ungaresi, rumeni e slavi quella „ corrispondenza d'intendimenti e d'opere, che, nel concetto di Maz- „ zini, doveva prefigurare il patto della futura alleanza de' popoli, „ nella libera Europa. Erano familiari a Maurizio — oltre il francese, „ lo spagnuolo e il tedesco — i vari idiomi slavi: aveva amici fra „ quelle genti, essendo vissuto esule in mezzo a loro, e ne conosceva „ la storia e i moti segreti; scriveva lettere in ogni parte, e pregevoli „ articoli sull'Ungheria e sull'Oriente d'Europa, nell'*Italia del Po-* „ *polo;* vi compilava la cronaca del dispotismo, ad eccitamento di fu- „ ture giustizie; stimolava, sgridava, dandosi da sè stesso il nome di „ brontolone, i tardi e svogliati; era amorevole, come fanciullo, a „ Mazzini „. (*Ricordi e scritti di Aurelio Saffi* pubblicati per cura del Municipio di Forlì — Firenze, Barbera vol. IV, pag. 16.)

(2) Si racconta che nel 1821 Mazzini vendesse tutta la sua argenteria per tener con sè il Quadrio, che altrimenti sarebbe dovuto andare in Egitto in cerca di lavoro (Jessie W. Mario, *Della vita di G. Mazzini*, Milano, Sonzogno, 1886, pag. 360).

cospiratori, e delle probabilità di riuscita che il moto poteva presentare. Volendo poi che anche la capitale del granducato partecipasse alla rivolta, vi spedì un suo incaricato per trattare il da farsi; ma questi, mentre trovò pronti e disposti ad agire il Bandi, il Giannelli, ed i loro amici, fu accolto da tutti gli altri colla più fiera opposizione, sicchè, tornato a Livorno, fece capire al Quadrio, che non c'era da illudersi punto sulla riuscita della rivoluzione in Firenze.

Ed infatti quei pochi (quasi tutti repubblicani) che erano concordi nella necessità di muoversi e di agire videro attraversato ogni loro tentativo, e, sebbene avessero avuta da un giovane ufficiale di artiglieria la promessa che avrebbe loro consegnata la chiave del forte S. Giovanni, dovettero rinunziare ad ogni idea di rivolta, e starsene inerti.

A Pisa prima che a Firenze erano cessati i preparativi rivoluzionari. La scoperta delle armi al Gombo bastò a raffreddare l'entusiasmo dei liberali, e a farli desistere da ogni tentativo. (1)

In tal modo rimanevano pronti ad insorgere solo i fieri ed animosi popolani livornesi incoraggiati e guidati da Maurizio Quadrio, e da altri ardenti repubblicani.

Con a capo il Quadrio l'insurrezione veniva ad acquistare un'indole schiettamente repubblicana; indole che divenne ancor più nettamente manifesta,

---

(1) Giannelli, *op. cit.* pag. 88 e segg.

quando il Malenchini e i suoi aderenti si ritirarono dall' azione.

Non sono ben chiare le ragioni, per le quali i la-fariniani livornesi si posero in disparte, mentre prima, anche dopo il sequestro delle armi al Gombo, ne erano stati validi propugnatori. Questa fu forse la ragione principale. Come abbiam detto, l'insurrezione rivoluzionaria da Livorno doveva estendersi a Firenze; ed in ciò si era tutti d'accordo. Dopo la scoperta delle armi fatta da parte della polizia pisana, i la-fariniani fiorentini continuarono a riconoscere la necessità di una sollevazione, ma volevano rimetterne l'esecuzione a tempo migliore. Essi pensavano che la polizia dopo il sequestro avvenuto doveva essersi messa in sospetto, e che quindi il moto poteva esser facilmente represso. Inoltre capivano che per riuscire a qualche utile risultato occorreva una più lunga preparazione, ed erano indispensabili più che necessarie le armi e le munizioni, e perciò stabilirono di non partecipare alla lotta, che nella mente dei repubblicani doveva avvenire di lì a poco.

Fu allora che anche il Malenchini ed i suoi seguaci, che erano in certo qual modo legati con gli amici di Firenze, si ritirarono.

Potremmo anche addurre come ragione di questo appartarsi dell'elemento moderato, l'incremento che proprio nel primo semestre del '57 aveva assunto la *Società Nazionale Italiana*, la quale solo per mezzo della casa di Savoia, e della politica del conte di Cavour, con vie del tutto diverse da

quelle seguite dai mazziniani, intendeva operare il rinnovamento d'Italia.

I mazziniani invece continuarono ad ordinarsi, e a tutto disporre per la buona riuscita dell'insurrezione. Essi obbedivano a Genova, ed a Genova si voleva che l'insurrezione di Livorno scoppiasse contemporaneamente a quelle preparate di lunga mano di Genova e di Sapri. Era stata appunto questa la ragione, per la quale Mazzini aveva mandato a Livorno uno dei suoi amici più fedeli.

La sera del 7 giugno, giorno di domenica, avvenne a Livorno un fatto dolorosissimo. Nell'Arena degli Acquedotti, vasto anfiteatro posto presso le mura della città tra la barriera fiorentina e la porta Leopolda (oggi porta alle Colline) dalla drammatica compagnia Coltellini rappresentavasi *La presa di Sebastopoli*, con bombardamento della torre di Malakoff (1). Il teatro rigurgitava di spettatori; la platea, le gallerie, la terrazza erano affollate, e prima ancora che cominciasse lo spettacolo si era dovuta sospendere la vendita dei biglietti. Tutto procedè regolarmente fino all'ultimo atto, e gli applausi erano frequenti e fragorosi.

Alle prime esplosioni e alle prime bombe di materie inflammabili lanciate dalla finta torre di Malakoff prese fuoco uno scenario, che in un batter d'occhio incendiò tutto il palcoscenico. Gli attori si salvarono

---

(1) Era un argomento che ravvivava il ricordo di un episodio della guerra di Crimea, si gloriosa per le armi piemontesi.

per miracolo calandosi da un finestrone. Il pubblico atterrito si precipitò alle porte, ed in quel furibondo accalcarsi chi fu atterrato e contuso, chi si sfracellò le braccia o la testa, chi, quasi perduto il senno, si gettò dalle finestre o dai palchi, e perì miseramente. Sessanta furono i morti, più di cento i feriti (1).

Il granduca Leopoldo, che nella mattina era venuto a Livorno per ricevere il re e la regina di Sassonia che dovevano giungere da Genova, si recò all'ospedale di S. Antonio per confortare i feriti e distribuire soccorsi, accompagnato dal principe ereditario, che colla consorte si trovava allora a Livorno per i bagni di mare.

Passata la prima dolorosa impressione, vi fu chi attribuì il fatto lacrimevole non già ad un triste caso, ma all'opera dei cospiratori, i quali già da qualche giorno facevano girare la voce di una prossima rivolta. Vedremo tra poco quanto poco fondamento abbia quest'accusa.

Ai rivoluzionari fu pure attribuita la causa dei disordini verificatisi pochi giorni dopo in occasione della processione del Corpus Domini.

Per tale processione detta *della ritornata*, che era la più solenne fra quelle che compivansi durante l'anno, l'autorità ecclesiastica era solita prendere ac-

(1) Per maggiori particolari su questo fatto doloroso vedi Ducci, *Memorie*, Libro XV cap. 102 pag. 36 e segg., il *Monitore Toscano*, 8-10-13 giugno 1857 ed anche nell'Archivio Cittadino di Livorno, *Governo civile* filza 571, aff. 830.

cordi con l'autorità politica, per regolare e mantenere il buon ordine. Già sin dal giorno venti del precedente mese di maggio il vescovo monsignor Girolamo Gavi (1) aveva diretto al prefetto della città una memoria, in cui lo esortava a dare le convenienti disposizioni, non solo perchè l'ordine non venisse turbato, ma perchè fosse tolta dalle strade, che dovevano esser percorse dalla processione « ogni profanità contrastante colla cosa re- « ligiosa », e sopratutto i cartelli e gli avvisi teatrali (2). Il prefetto invitava i tre delegati della città « a dare le disposizioni opportune acciò il « desiderio del rispettabile prelato avesse il suo « effetto », ed egli stesso l'otto giugno pubblicava una notificazione al pubblico

Tutte queste misure per tutelare il buon ordine riuscirono vane. Nelle ore pomeridiane del 18 giugno la processione si era appena ordinata, ed aveva da poco cominciato a percorrere l'itinerario stabilito, quando a un tratto la numerosa folla cha assisteva al passaggio del corteo s'impaurì, e si diede a gridare, ed a correre precipitosamente. Il Ducci nelle sue *Memorie* (3) ha molti

(1) Un sant'uomo di cui a Livorno è sempre viva la memoria. " Pertransiit benefaciendo "; queste parole scritte su una lapide, che lo ricordano, compendiano tutta la sua vita. Nel maggio 1849 tentò per due volte di recarsi dal comandante austriaco, perchè fosse risparmiato alla ribelle Livorno il bombardamento; ma riconosciuto ne fu impedito da alcuni animosi popolani. (*Diario livornese* di Pietro Martini, ultimo periodo della rivoluzione del 1849, Livorno, Tipografia della *Gazzetta Livornese*, 1892, pag. 343-344.

(2) Archivio cittadino di Livorno, *Governo civ.* di Livorno, filza 568, aff. 800.

(3) libro XV cap. 103 pag. 40.

particolari su questi disordini, e sa perfino « che
« la consorte del governatore, presa dal timore
« che il medesimo intervenuto alla processione
« potesse correre qualche grave pericolo, era ca-
« duta in svenimento con grande disturbo degli
« invitati che si trovavano presso di lei. »

Ma che cosa era mai avvenuto? Non lo sa pre-
cisamente neppur lo stesso Ducci, che però non
esita a dar la colpa di quanto era accaduto ai
repubblicani rivoluzionari, ai quali fa risalire an-
che la responsabilità del disastro dell'arena degli
Acquedotti. Egli però per questo suo giudizio non
ha alcun ragionevole fondamento, e ne giudica
responsabili i repubblicani solo perchè insorsero
il 30 giugno (1).

Ma i due fatti sono spiegabilissimi in se stessi. In-
cendi di teatri ne sono avvenuti, e ne avverranno
forse in ogni tempo e in ogni luogo, e per spie-
garli non vi è bisogno di ricorrere all'opera cri-
minosa di qualche malintenzionato. Si noti poi che
l'incendio dell'arena degli Acquedotti si manifestò
nel palcoscenico, e questa parte si doveva prestare
meno delle altre alle mene dei rivoluzionari.

Il subbuglio avvenuto durante la processione
è un fatto, che si ripete con una certa fre-
quenza nelle grandi riunioni di popolo, nelle
quali basta talvolta una cosa di lieve momento

(1) Nello stesso modo giudicò la regia Corte di Lucca nella sen-
tenza pronunziata il 30 marzo 1858 contro i colpevoli di attentato a
rovesciare il legittimo governo.

per produrre terribili conseguenze, specialmente quando gli animi sono agitati, come nel caso nostro, da qualche timore.

Ma, a parte questo, quale interesse avevano i congiurati di promuovere questi disordini? quale vantaggio potevano ripromettersene? Nessuno; essi non avrebbero fatto altro che pregiudicare la loro azione futura.

Inoltre i mazziniani livornesi non potevano agire se non dietro ordine da Genova. Maurizio Quadrio capitanava i cospiratori livornesi, ma non aveva libertà d'azione; egli dipendeva in tutto e per tutto dal Mazzini, che, mente tattica suprema, dirigeva da Genova le varie insurrezioni italiane (1).

L'ordine di agire giunse solo verso la fine del mese: tre o quattro giorni prima del termine assegnato alla esecuzione del tentativo, che era stato stabilito per il 30 giugno (2). Si deduce dalle affrettate requisizioni di nuove armi fatte negli ultimi quattro giorni del mese (3), e dai discorsi minacciosi tenuti in tali giorni a coloro, che si ritenevano fedeli al granduca, ed al regime allora vi-

---

(1) In una lettera al marchese Emanuele d'Azeglio, ambasciatore del re di Sardegna a Londra, il Cavour (a proposito di Genova) scriveva nel luglio '57: " Il parût hors de doute que le grand parti re„ volutionnaire européen, dont le quartier général est à Londres, avait „ decidé de concentrer tous ses moyens pour s'emparer de Gênes et „ faire de cette ville la citadelle du comité anarchique „. NICOMEDE BIANCHI, *La politique du Conte Camille de Cavour de 1852 à 1861*, Lettres inédites avec notes, Turin, Roux e Favale 1885, pag. 252.

(2) Il Coppi, come ho già fatto rilevare, sbaglia assegnando al tentativo lo data del 29 giugno (luogo citato).

(3) Il barbiere Guelfi, fra gli altri, tre giorni prima il 30 giugno aveva portato ad arruotare quattordici tronconi da stocco, e poi li aveva fatti manicare. (Vedi *Processo criminale*, Parte II, pag. 140-142).

gente (1). In tali discorsi si arrivò perfino a dire che la sollevazione doveva accadere non già a mesi, o a giorni, ma a ore. Ciò nonostante la polizia livornese non solo non riuscì ad impedire la rivolta, ma si lasciò anche cogliere alla sprovvista, senza prendere alcuna misura per tutelare l'ordine pubblico.

Pochi giorni prima il ministero dell'interno domandava: « se vi erano osservazioni da farsi « sull'attitudine, istruzione e capacità della gen- « darmeria » (2), ed il prefetto in un lungo e particolareggiato rapporto (3) afferma che « la impe- « riale e reale gendarmeria nel suo servizio non « raggiunge, siccome sarebbe mestieri, il fine di « prevenire i delitti e di scoprirli avvenuti, che « è quanto dire non riesce a soddisfare le auto- « rità, le quali raramente riscontrano nelle ope- « razioni affidatale quella precisione e sagacità « d'altronde indispensabili alla felice riuscita delle « medesime; e manca di avvedutezza, per cui nel « servizio politico essa agisce quasi macchinal- « mente, nè sa quindi provvedere in tempo e man- « dare a vuoto ».

La sollevazione del 30 giugno diede ragione al cav. Bargagli.

---

(1) Cito fra gli altri il merciaio Giovacchino Banti, la cui deposizione testimoniale (*Processo Criminale,* Parte II, pag. 249 e segg.) riporto quasi per intero in Appendice n. V.

(2) *R. Archivio di stato in Firenze,* Ministero dell'interno, Sez. II, polizia, Vol. II, casella 1357.

(3) Archivio Cittadino di Livorno, *Governo civile di Livorno,* filza 572, aff. 957.

PARTE SECONDA.

Il disegno della sollevazione livornese era identico a qnello di Genova.

Era intenzione dei cospiratori eccitare colle grida i turbolenti alla rivolta, pugnalare gli agenti di polizia, dei quali si era minacciato l'eccidio colla efficace espressione che sarebbero andate abbasso *le lucerne;* procacciarsi prima colle buone, poi colla violenza le armi necessarie al combattimento, disarmandone i soldati, e, aggredendo i corpi di guardia, impossessarsi delle fortezze e dell'artiglieria, tenendo per sicura la defezione o almeno l'inazione della truppa, ed in tal modo divenir padroni della città.

Per raggiungere tale intento i congiurati già da qualche giorno si erano divisi in varie schiere, ognuna delle quali doveva agire sotto la direzione di un capo, e raggiungere un determinato scopo. Ed infatti, quando nella sera del 30 giugno si giunse all'ora fissata, la sommossa ebbe principio contemporaneamente in vari punti della città, importanti per la loro posizione, perchè prossimi alle fortezze e ai depositi delle armi: nella via S. Giovanni e nelle adiacenze prossime alla Fortezza Vecchia, nei luoghi limitrofi alla Fortezza Nuova,

sulla piazza d'Arme presso la Gran Guardia, e nelle vie adiacenti al Reclusorio, quartiere principale della truppa e delle artiglierie (oggi ricovero di mendicità).

Maurizio Quadrio prese parte attiva alla rivolta, e, armato di stile, diresse una delle squadre. Non è facile determinare con precisione quale, però, mentre si può escludere in modo sicuro che il Quadrio dirigesse quella che agì nelle vicinanze della Fortezza Vecchia, e ciò per la testimonianza di chi vi prese parte (1), così si può ritenere che molto probabilmente egli doveva essere il capo di quella che aveva da raggiungere l'obbiettivo più importante, e che doveva dirigersi al Reclusorio ed impadronirsi delle artiglierie. Il capo dei rivoltosi componenti la squadra di Via S. Giovanni era il già ricordato popolano Cristoforo Pacini detto Pipi, che si era adoprato moltissimo per l'organizzazione rivoluzionaria in quel quartiere. Sono rimasti sconosciuti i nomi dei capi comandanti le altre due schiere. Forse essi furono scelti fra i repubblicani venuti con Quadrio, o tra i forestieri che poterono sbarcare dal *Gio. Matteo*, dal *Filippo* e dall'*Etna*, che giunsero in quei giorni nel porto, oppure tra quelli sbarcati a Livorno da un vapore sardo la mattina stessa del 30 giugno « verso i quali « furono prese, loro malgrado, alcune precauzioni, « ma non tali però, da escludere che nel corso della « giornata potessero essersi introdotti in città » (2).

---

(1) I già ricordati popolani Chiti e Niccoletti.

(2) Così in un rapporto della delegazione di polizia del Porto, Arch. citt. di Liv. *Affari di polizia*, 2 luglio 1857.

I rivoltosi, nella maggior parte di bassa condizione, potevano esser tutti insieme circa trecento. Erano quasi tutti giovani ed armati di stili, alcuni di pistole e di sciabole: molti per riconoscersi portavano l'*amarino,* un berretto d'incerato molto usato allora specialmente dalla gente di mare, scarpe di pelle lucida, e nastri rossi o tricolori al braccio. Alcuni erano travestiti, ed avevano anche la barba finta. I capi portavano delle sciarpe tricolori a tracolla, come usano oggi i delegati di pubblica sicurezza.

Capi e gregari gridavano di tratto in tratto: Viva l'indipendenza italiana! viva il popolo re! viva la libertà! viva la repubbllca! viva i fratelli alle armi! ed invitavano i *fratelli* ad unirsi *onde salvare la patria in pericolo,* ed agitavano in aria le armi. L'azione, lo abbiam già detto, fu simultanea nei vari luoghi della città, ed ebbe principio verso le sei pomeridiane. Vari quindi furono gli episodi che si svolsero, ed occorre raccontarli separatamente.

Nella via S. Giovanni i rivoltosi cominciarono *a dar la caccia* a quanti soldati passavano per impadronirsi delle loro armi; e sia valendosi delle minaccie, sia spaventandoli con simili espressioni: siamo fratelli! vogliamo l'arme! ora si conta noialtri! deve finir male stasera! dovete venir con noi! riuscirono a disarmare un cavalleggere dello squadrone, due soldati della baionetta, un caporale d'artiglieria e tre sergenti della sciabola.

Ad acquietare poi la popolazione impaurita andavano gridando: non abbiate paura! state buoni! è un cane arrabbiato! E quest' ultima espressione, quasi parola d' ordine, si ripetè in tutti i luoghi, dove scoppiò la sommossa. Uno dei rivoltosi tentò di disarmare del fucile un soldato di pattuglia, ma rimase ucciso.

Accorsi al tumulto due gendarmi furono subito circondati, ed uno di essi, ferito, a stento potè fuggire, l'altro rimase trucidato. Impadronitisi così anche delle armi dei due gendarmi, i ribelli si diressero allo Scalo Regio gridando: Andiamo a prendere la fortezza! Presso la piazza del Pesce videro un sergente di gendarmeria, lo assalirono in quattro o cinque, gli ammenarono vari colpi di squadrone e di stile, e dopo averlo disarmato, lo abbandonarono credendolo morto. Scorto poi il maggiore Sardi, comandante il secondo battaglione di gendarmeria e capo della polizia, fu ben tosto inseguito e designato alla strage colle grida: Dagli! eccolo! è lui! Ma per sua ventura avvertito da un ufficiale, che, formato un plotone di soldati, aveva occupato l'imboccatura di via S. Giovanni, potè mettersi in salvo. Non ebbe la stessa sorte un sergente: numerosi ribelli lo assalirono, e lo uccisero, e nascosero il suo cadavere in una stanzetta di carbonaio.

Frattanto il plotone di soldati, che era stato raccolto, faceva fuoco sugli insorti, li disgregava e li costringeva ad allontanarsi; e poco dopo, dato dalla Fortezza Vecchia il segnale d'allarme con tre colpi di cannone, furono occupate la via S. Gio-

vanni, e le adiacenti da numerosi soldati, e l'ordine fu ristabilito. Poco più tardi una pattuglia, girando dietro l'ospedale, vedendosi venire incontro un individuo senza cappello ed insanguinato, gli fece fuoco addosso, e lo uccise miseramente. (1)

Conseguenze meno funeste ebbe il fatto svoltosi nelle vicinanze della Fortezza Nuova.

Sulla piazza dei Granduchi entro il caffè Sargenti, e sotto le logge si trovava già da qualche tempo un buon numero di rivoluzionari, alcuni dei quali cercavano di far nuovi proseliti per l'imminente rivolta, e dispensavano le armi a chi ne era privo. Poco dopo le sei si volsero a guardare tutti verso la Fortezza Nuova, e, divulgata la voce che era stato fatto cenno con una pezzuola ai soldati della guarnigione, al quale avevano corrisposto, i rivoltosi di corsa si diressero verso la fortezza certi di potervisi introdurre, e di averla in loro potere. Ma giunti in vicinanza del cancello, fu alzato il ponte levatoio, e delusi nelle loro speranze tornarono indietro gridando: Siamo traditi! Andiamo al reclusorio!

Circa mezz'ora prima l'aiutante Zannetti si era recato in fortezza ad avvertire il capo posto che stesse guardingo, ed al più piccolo indizio di disordini alzasse il ponte levatoio: dopo quest' avvertimento i soldati, che forse erano d' accordo coi rivoluzionari, dovettero fare il loro dovere.

(1) *Processo criminale* — Parte I pag. 128-132-140-143 ecc.

Tornando verso il Voltone per la via dei Lavatoi, i rivoltosi, avendo incontrato un sergente ed un caporale della banda militare, li fermarono, chiesero loro le sciabole e gliele tolsero a forza, minacciandoli colle armi. Anche nella via del Pantalone due bandisti furono assaliti, ed, avendo essi opposta resistenza, uno rimase ucciso, l'altro gravemente ferito (1).

Nel tempo stesso che accadevano i fatti narrati, dai soldati della Gran Guardia posta sulla piazza d'Arme (oggi sede della regia questura) fu avvertito uno schiamazzo nelle vie dietro il Duomo. Domandata la ragione di quelle grida, fu risposto che vi era *un cane arrabbiato* in via degli Ebrei. Il rumore cresceva, ed allora fu ordinato alla truppa di guardia di ritirarsi dentro i cancelli. Poco minuti dopo due individui, uno armato di stile, l'altro di coltella bitagliente si slanciarono dalla via Grande dentro il cancello della guardia, ed uno di essi afferrando un fucile dalla rastrelliera gridò: Viva i nostri fratelli! morte ai traditori! viva le nostre armi! sperando forse che la truppa sarebbe rimasta inerte. Contemporaneamente una trentina di rivoltosi tentavano introdursi nella cancellata: il tenente che comandava quel posto armato riunì i soldati, ed ordinò il fuoco contro i ribelli che furono costretti alla fuga. Dei due entrati nel cancello, uno riuscì ad esplodere il fucile ferendo

(1) *Processo criminale* — Parte I pag. 149 parte II pag. 202-239.

un soldato, l'altro si scagliò contro il tenente, ferendolo con un colpo di stile; ma infine, sopraffatti dal numero, dovettero pagar colla morte la loro audacia. Nel medesimo tempo due o tre individui armati di stile aggredivano la sentinella che stava fuori del cancello, e tentavano di disarmarla.

Poco dopo sopraggiungeva dalla via del Casone (oggi via Cairoli) una gran massa di popolo nella massima parte armata, e si avanzava verso la Gran Guardia in attitudine ostile. Ripetute invano le intimazioni, perchè non procedesse più innanzi, fu ordinato il fuoco. La paura produsse fra i rivoltosi un pò di confusione, ma poco dopo tornarono a farsi avanti minacciosi. Nuovamente fu eseguita una scarica, che ripetuta per quattro o cinque volte finì per disperdere ogni assembramento. Anche da via dell'Olio un drappello di quindici o sedici persone armate di stili tentò di avanzarsi, e di sorprendere la guardia; ma anch'esso fu respinto e disperso. (1) Quale sia stato il numero preciso dei morti in questo fatto è difficile precisare; essi però dovettero essere pochi, forse due o tre soltanto, oltre i due che perirono miseramente nell'interno della cancellata. (2) Le scariche fatte dai soldati della Gran Guardia furono però molte, e ciò indurrebbe a credere che

(1) *Processo criminale* — Parte I — pag. 145-153-183-196-201 ecc.

(2) La nota dei morti e feriti compilata dalla brigata dell'Arciconfraternita della Misericordia, e che riporto in Appendice — n. VI — non fa parola che di due soli individui morti alla Gran Guardia. È da avvertire però che tale nota non è completa, e tien conto solo degli individui morti o feriti, che furono trasportati dalla confraternita.

da parte dei soldati si volesse risparmiare i rivoltosi, ed è tanto più credibile, se si pensa che parecchi fra di essi si erano lasciati corrompere dai rivoluzionari, e si erano accompagnati con loro nei caffè e nelle osterie.

Molto più gravi furono le conseguenze del fatto svoltosi in via de Larderel.

Esso ebbe principio in piazza S. Benedetto (oggi XX settembre), che fu il luogo di riunione dei congiurati. Tra questi si trovavano non pochi forestieri; due che alla pronunzia sembravano genovesi, ed avevano abito da viaggio, ne erano i capi. All'ora fissata uno di essi, che ai connotati forniti da un testimone, sembrerebbe dovesse essere il Quadrio, sfoderato uno stile lungo e lucido, gridò: « Fratelli unitevi a noi! è giunta l'ora della vendetta! andiamo a liberarci! coraggio! vendichiamo l'indipendenza! viva l'indipendenza italiana! »

A tali parole tutti coloro che si trovavano riuniti sulla piazza si mossero, entrarono in una bottega di macellaio, si impadronirono di quattro coltelli e di un foratoio, e si diressero verso la piazza del Voltone, rivolgendo inviti al popolo di *salvare la patria in pericolo.* Ma la popolazione impaurita fuggiva; ed il capo dei sollevati, non vedendosi corrisposto, si mordeva le mani, e batteva nel muro pugni da disperato.

Sopraggiungevano frattanto sulla piazza due agenti di gendarmeria, che di servizio all'Arena

Labronica (1), veduti fuggire gli spettatori, erano usciti anch'essi per tornare al proprio quartiere. I rivoltosi si fecero loro addosso, li disarmarono e trucidarono presso la statua del granduca Ferdinando; poi, traversando il Voltone, si diressero verso la via De Larderel.

Altri drappelli di armati di pistole e di stile per le vie Sproni e Chiellini, e per il Corso Reale (oggi Corso Amedeo, e Corso Umberto) eccitavano il popolo alla rivolta colle grida: « Viva la libertà! viva la repubblica! viva l'indipendenza italiana! andiamo a salvare la patria in pericolo! coraggio! avanti! » (2) e si dirigevano anch'essi verso la via De Larderel, per recarsi alla caserma dell'artiglieria (3).

Frattanto dal Reclusorio era uscito un drappello di sei soldati e di un caporale, e per la via del Seminario si dirigeva alla Gran Guardia quale rinforzo notturno.

Giunti i soldati al *forno del popolo* (uno dei luoghi ricordati, ove convenivano i rivoluzionari)

---

(1) Questo teatro, che più non esiste, era posto nelle vicinanze dell'odierno Politeama. Su di esso, che per un periodo di alcuni decenni ebbe una certa importanza, vedi l'articolo dell'avv. Adolfo Mangini pubblicato in *Galanthus Nivalis*, Livorno, 1900.

(2) Un testimone sentito nel processo certo V...... C......, che si credette una spia (era certo figlio di una spia) afferma di aver sentito gridare anche: viva Vittorio Emanuele! Ciò farebbe credere che alla rivolta avessero preso parte alcuni dei la-fariniani, che, come abbiam visto, avevano deciso di ritirarsi dall'azione. L'avv. Adolfo Mangini ebbe ad assicurarmi che il giovane di studio di suo padre, che era uno dei seguaci del Malenchini, vi prese effettivamente parte. Riproducono in Appendice — n. VII — la deposizione del Canigiani, perchè mi sembra meritevole di esser conosciuta.

(3) *Processo crim.* Parte I pag. 199. — Parte II pag. 131-133 ecc.

alcuni individui intimarono al caporale di condurre indietro il drappello. « Giovinotti tornate alla caserma, *siamo tutti fratelli di sangue!* » Ed il caporale, intimorito, aveva già comandato *mezzo giro* (dietro front) ai suoi dipendenti, e si affrettava a tornarsene al Reclusorio, quando sopraggiunse l'aiutante maggiore Livio Zannetti che gli ordinò di andare avanti, e, sguainata la sciabola, si mise alla testa del drappello. Un rivoltoso allora si fece innanzi all'ufficiale, e gridò imperiosamente: « Signor tenente, non faccia u-
« scire la truppa, perchè non si spaventi la popo-
« lazione », e, vedendo che tali sue parole non erano ascoltate, ripetè in tono minaccioso: « non
« faccia uscire la truppa, altrimenti segue un mas-
« sacro ». Contemporaneamente comparvero una quarantina di armati di stile e di pistola, fu sparato un colpo contro l'aiutante, ed il proiettile gli avvampò il colletto della giubba. I soldati fuggirono, due raggiunti dai rivoltosi, furono feriti e disarmati. Si spararono altri colpi contro il tenente Zannetti, ma inutilmente, che, l'ufficiale riuscito a fuggire, si era rapidamente allontanato (1). Frattanto, esplosi dalla Fortezza Vecchia i tre colpi di allarme, uscivano dalla vicina caserma del Reclusorio le milizie raccolte ed ordinate alla rinfusa, trascinando seco i cannoni della batteria da campagna.

Al comparir, dei soldati e dei cannoni gl'insorti, che componevano i tre drappelli, e che miravano

(1) *Processo criminale.* — Parte I, pag. 170, 172, 185, 187.

ad impadronirsi delle artiglierie, si sbandarono. Alcuni cercarono uno scampo, introducendosi nello stabile numero 18 (oggi num. 15) in via de Larderel. Di là i rivoltosi commisero l'imprudenza di sparare un colpo di fucile contro i soldati, che avevano occupata l'imboccatura della strada.

Allora il maggiore Giuseppe Traditi ordinò al tenente Giovanni Albertoni di portarsi con un plotone a quello stabile, di atterrare la porta, e di impadronirsi di tutti coloro che avessero mostrato intenzioni ostili contro i soldati. Giunto il tenente al portone con un drappello di diciotto uomini, intimò ripetutamente di aprire, ma, visto che tale sua intimazione riusciva inutile, chiamò un guastatore (1), e fatta sforzare la porta, s'introdusse coi soldati nello stabile. Ma vi erano appena entrati, che due colpi di arma da fuoco furono sparati contro di loro dall'alto delle scale. Il tenente allora si tirò indietro aspettando un rinforzo. Approfittando di questo indugio, alcuni dei rivoltosi fuggirono, calandosi da una finestra delle scale nel giardino sottostante ed altri, sfondata la porta, s'introdussero nel quartiere del dottor Cammillo Moratti (2). Cinque di essi si nascosero in soffitta, due scongiurarono i padroni del quartiere a

(1) Nell'esercito toscano i guastatori erano quei soldati che esercitavano qualche servizio speciale, come di legnaiuolo, fabbro, muratore, e corrisponderebbero agli zappatori nell'esercito italiano.

(2) Questo povero dottore, uomo tutt'altro che rivoluzionario, dovette passare per questo fatto un brutto quarto d'ora. Vedi la sua importante deposizione che riproduco quasi per intero in Appendice — n. VIII.

volerli indicare l'uno per loro figlio, e l'altro per servitore.

Ottenuti i rinforzi, il tenente Albertoni coi soldati tornò a salire le scale, ed incontrati alcuni rivoltosi, li fece arrestare ed accompagnare al Reclusorio. Giunti al quartiere del dottore, fu abbattuto la porta, che era stata internamente barricata, e fu facile alla truppa ridurre all'impotenza i sette rivoltosi che vi si erano rifugiati.

Tutti i testimoni militari, che furono poi sentiti nel processo, asseriscono, che, impegnatasi nel quartiere una zuffa fra i soldati e i popolani, questi rimasero vittime della loro disperata resistenza. Ciò non è vero. I sette ribelli, ridotti all'impotenza, furono trascinati nella strada, e là barbaramente fucilati (1).

Nella perquisizione operata poco dopo in quello stabile furono trovati due fucili da fanteria, tre pistole, due temperini, una sciabola, tre stili, due coltelli serratoi, e un paio di seste lunghe un terzo di braccio. I rivoltosi erano bene armati, ma anche bene armati, essi si trovavano di fronte ad un numero di soldati molto superiore al loro, e vana era ogni loro resistenza. Essi non resistettero, e caddero vittime della feroce crudeltà del comandante militare, che li fece fucilare *sul tamburo* (2).

---

(1) Risulta da molti luoghi del processo, e dalla requisitoria stessa del R. procuratore di Livorno del 7 luglio.

(2) *Processo crimin.* Parte I, pag. 149, 156, 165, 174, 179 ecc. Parte II pag. 58, 78, 88 ecc.

Questi furono i principali episodi, che si verificarono nella sera del 30 giugno, ma non furono i soli.

Circa mezz'ora dopo che la sommossa aveva avuto principio, la città fu occupata militarmente per togliere agli insorti qualunque comunicazione, ed il palazzo reale abitato allora dal principe ereditario e dalla principessa consorte fu severamente guardato, e posto quasi in stato d'assedio.

Alcuni rivoluzionari cercarono di sfogare la loro rabbia per il fallito tentativo, esplodendo armi da fuoco contro i soldati, che furono costretti a scambiare coi rivoltosi ripetute scariche. Una sezione di artiglieria agli scali S. Cosimo (oggi Aurelio Saffi), ed in via della Misericordia dopo le solite intimazioni fu costretta a far fuoco contro i ribelli che si avanzavano in attitudine minacciosa. Ma l'ordine fu presto ristabilito, e la quiete tornò a regnare nella città. Contribuì forse a far perdere intensità al tentativo una fiera ed impetuosa tempesta, una di quelle violentissime bufere, che nei paesi marittimi sogliono di quando in quando infierire nella stagione estiva. È da avvertire però che, se non fosse stata prontamente repressa, la sollevazione poteva prendere un aspetto assai più serio e temibile, perchè molti in attitudine sospetta furono veduti quà e là come preparati ad attendere i primi successi; ed in una soffitta della via de Larderel fu trovato un vistoso deposito di pietre, che a nessun altro scopo doveva servire, se non per valersene a danno dei soldati.

Ma che cosa era avvenuto di Quadrio?

Lo abbiam veduto partire da piazza S. Benedetto alla testa dei rivoluzionari, arrestarsi poi in piazza dei Granduchi, e mordersi le mani, e batter pugni nel muro per la disperazione di non vedersi corrisposto dalla popolazione. Egli dovette rimanere sulla piazza, mentre i rivoltosi per la via de Larderel si dirigevano al Reclusorio, e più tardi vista uscire la truppa, e perduta ogni e qualunque speranza nella buona riuscita del moto, pensò a mettersi in salvo, e si imbarcò su un bastimento, che di lì a poco si allontanava dal porto dirigendosi a Genova (1).

Vediamo ora di studiare le cause dell' infelice riuscita del moto.

La causa prima e più importante fu l'ostilità mostrata dalla popolazione verso i rivoluzionari. La grande maggioranza della popolazione livornese era devota al governo granducale ed affezionata a Leopoldo II, non perchè le piacesse stare sotto un governo e un principe assoluto, e fosse indifferente alle generose nozioni di libertà e di patriottismo; ma solo perchè sotto il regime granducale godeva di prospere condizioni economiche, e non aveva motivo di lagnarsi della sua sorte.

Infatti le condizioni della Toscana erano allora

(1) A Genova, il Quadrio, tenendosi nascosto, continuò la pubblicazione dell' *Italia del Popolo*, il cui direttore F. B. Savi era stato arrestato per l'insurrezione preparata in quella città.

abbastanza floride specialmente se paragonate a quelle degli altri stati d'Italia.

Il conte di Cavour, che nel congresso di Parigi aveva censurati aspramente i vari governi della penisola, non ricordò punto la Toscana, ed in certo qual modo fu da lui implicitamente riconosciuto che non poteva parlarsi di mal governo e di oppressione a riguardo di essa.

Dopo il ritorno del granduca nel 1849 il governo toscano per ristorare le esauste finanze era stato costretto ad accrescere le imposte; ma esse poi erano state gradatamente alleggerite ed in ultimo grandemente sollevate per la partenza delle truppe austriache, che alla fine del '55 avevano abbandonato la Toscana.

Livorno poi si trovava in condizioni migliori delle altre parti del granducato per il suo porto franco, e per il grande svolgimento de' suoi commerci. La numerosa popolazione (1) era sempre in febbrile attività. Anche più tardi, quando le condizioni di altre piazze erano abbastanza deplorevoli, Livorno si trovava sempre in condizioni floridissime. Ne fa fede una lettera del governatore al ministro delle finanze in data 23 Novemre '57: « È cosa consolante per noi, che fin quì il com- « mercio di questa piazza non abbia risentito al- « cuna di quelle gravi riscosse, da cui sembra « minacciata quella di Genova, e che non vi sia

(1) Secondo il censimento dell'aprile '57 la comunità di Livorno contava 90113 abitanti, la città 78505 con un forte aumento sul 1856. (Archivio Cittadino di Livorno — *Governo Civ. di Livorno*, filza 577, affare 1312).

« quindi luogo a parlare di quelli estremi rimedi « finanziari, che si accennano come necessari dal « governo piemontese » (1).

Inoltre i Livornesi erano legati da vincoli di gratitudine e di riconoscenza al granduca, che nel lungo suo regno (2) aveva rivolto ogni sua cura all'incremento della città, e l'aveva dotata di tante opere pubbliche, che non a torto gli era stato dato il titolo di secondo fondatore di Livorno, e sin dal 1834 a gratitudine dei cittadini gli era stata decretata una statua sulla bella piazza del Voltone (3). E pochi anni innanzi, per porre il porto di Livorno in grado di sostenere la concorrenza con i porti rivali di Genova e di Marsiglia, Leopoldo vi aveva fatto cominciare lavori di miglioramento e d'ingrandimento, dei quali formava principal parte la grandiosa diga curvilinea cominciata nel '54 e quasi ultimata nel '57 (4).

Dopo tutto ciò non fa meraviglia che la popo-

---

(1) Archivio Cittad. di Livorno — *Governo civ. di Livorno*, filza 585 affare 1839.

(2) Il regno di Leopoldo II era cominciato il 18 giugno 1824.

(3) Vedi nell'appendice dell'op. cit. del Baldasseroni, la lunga enumerazione delle opere pubbliche eseguite in Toscana dal 1826 al '46; di esse non poche riguardano Livorno.

(4) Il Baldasseroni (op. cit. pag. 467) afferma che la spesa per i lavori del porto era stata calcolata in lire fiorentine 6.000.000, ed aggiunge: " Ma egli è nella condizione delle umane cose, che non di „ rado colui che seminò laboriosamente e con amoroso studio, non „ raccolga poi il frutto a cui aveva diritto, ed i noti versi del cantor „ mantovano

Sic vos non vobis nidificatis aves
Sic vos non vobis vellera fertis oves

„ potrebbero anche troppo spesso riprodursi per significare la stessa „ verità „.

lazione livornese si astenesse dal far causa comune coi rivoltosi, i quali, è utile avvertirlo, tra le grida sediziose non urlarono mai: « Morte a Leopoldo », o « abbasso la casa di Lorena ».

La sollevazione livornese, frutto di una congiura, rimase limitata a pochi individui, e non ebbe quei caratteri, che le rivoluzioni debbono avere per trionfare, cioè la pubblicità e la universalità. Ad essa mancò l'azione concorde del popolo legato da vincoli di affetto e di gratitudine al principe legittimo; e senza la cooperazione del popolo non si compiono i grandi rivolgimenti politici, e si riesce solo a sforzi isolati facili ad esser soffocati nel sangue.

L'appoggio mancato ai congiurati da parte della popolazione poteva esser compensato dalla partecipazione e dal favore di qualche pubblico potere; ma anche questo mancò ai rivoluzionari.

Abbiam detto che parecchi soldati si erano lasciati corrompere; ma essi umili gregari, dovettero poi ubbidire ai loro superiori, e non poterono mantenere la promessa, che forse avevano data di consegnare le fortezze e le armi. Ai rivoluzionari occorreva che non già trenta, cinquanta o anche cento soldati fossero dalla loro, ma tutte le forze militari; e queste invece, come abbiam visto, repressero energicamente l'insurrezione; tanto energicamente, che risparmiarono alla Toscana la disgrazia di una seconda occupazione austriaca. Mancando ai rivoltosi l'appoggio della popolazione e delle pubbliche autorità, che danno il più gagliardo impulso ad una rivoluzione, sarebbe stato

almeno necessario che i rivoluzionari fossero stati numerosi, bene armati, ed abilmente diretti.

Ora nessuna di queste tre circostanze si verificò nella sollevazione livornese. I congiurati dovettero superare di poco il numero di trecento, ma non tutti scesero in piazza; alcuni, e non furono pochi, intimoriti, non mantennero la parola data. (1) Il loro numero abbastanza limitato era quindi insufficiente al bisogno, tanto più poi se si considera che la loro azione si svolse in sei luoghi contemporaneamente.

Aggiungi che la maggior parte avevano armi che non ammettevano se non la lotta a corpo a corpo; pochi avevano pistole, pochissimi il fucile; tutto ciò metteva i congiurati in condizioni inferiori a quella dei soldati che erano tutti armati di fucile da munizione.

Nè si dica che i Vespri Siciliani distrussero collo stile la forza straniera che opprimeva la Sicilia. La preparazione di quel moto è lungi le mille miglia da quella del moto livornese. Per non ricordare quanta forza di genio, quanta fierezza d'animo, quante sollecitudini e quanti mezzi, impiegarono i siciliani basti il dire che avevano le armi. A Livorno furono trovati agli insorti un punteruolo, dei temperini, dei trincetti, un paio di seste, e una lesina!

---

(1) Mi è stato affermato ciò dai due popolani livornesi più volte ricordati in queste pagine; cosa del resto credibilissima anche per l'analogia di altri commovimenti popolari, al maturarsi dei quali la codardia o il timor panico si sono impadroniti degli animi, ed hanno fatto svanire i propositi formati prima con tanto entusiasmo.

E non fu abile neppure la direzione dei capi, specie di quelli che dovevano mirare a raggiungere il Reclusorio, e impadronirsi delle artiglierie; essi indugiarono troppo per le strade, e perdettero di vista il loro scopo principale.
Queste furono le principali ragioni, che resero impossibile quanto si ripromettevano i rivoluzionari mazziniani.

PARTE TERZA.

Circa cinque ore dopo l'avvenuta sollevazione il governatore Bargagli informava telegraficamente il ministro dell'interno di quanto si era verificato nella città (1). Il dispaccio cominciava colle parole: « L'ordine è ristabilito » quasi per rassicurare subito S. E. il ministro Landucci, e conteneva qualche inesattezza imputabile al fatto che il dispaccio era stato compilato poche ore dopo l'avvenimento, e prima che si fossero potuti conoscere tutti i precisi particolari (2). La mattina seguente lo stesso governatore faceva affiggere nei soliti luoghi una notificazione al pubblico, che stigmatizzava il tentativo, dicendolo « il « più sconsigliato, il più vile e codardo, che non « sembrava aver avuto altro scopo che l'assas- « sinio », ed invitava ciascuno « a riprendere le « sue ordinarie incumbenze » (3).

Poco dopo in segno di protesta per il tentativo ri-

---

(1) Vedi il dispaccio telegrafico in Appendice — n. IX.

(2) Un racconto particolareggiato del moto avvenuto non fu mai reso pubblico dal governo toscano. Il *Monitore Toscano* nei primi numeri del luglio ne dà un brevissimo cenno, mentre invece riferisce molte notizie sulle insurrezioni contemporanee di Genova e di Sapri.

(3) Vedila in Appendice — n. X.

voluzionario « fallito per la energica azione delle « truppe e la prudenza e tranquillità della popolazio- « ne » il cav. Bargagli stabiliva di promuovere una dimostrazione pubblica in onore del gran principe ereditario, che trovavasi ancora a Livorno, e ne fissava la data al giorno 18 luglio. I liberali, volendo impedire che questa manifestazione sembrasse fatta in favore del governo assoluto, stabilivano di prendervi parte e di salutare il principe Ferdinando col grido di: viva il principe costituzionale! (1) Il governatore allora proibiva prudentemente qualunque riunione sotto la minaccia delle pene sancite dalle leggi.

In luogo della abortita dimostrazione, più tardi si dirigeva alle LL. AA. II. e RR. un'indirizzo nel quale si manifestava la riconoscenza e la piena devozione dei livornesi verso gli augusti principi (2).

Frattanto dal superiore governo di Firenze si prendevano misure eccezionali per assicurare la quiete della città e la sicurezza degli abitanti. Il granduca Leopoldo non promulgava l'antica legge marziale abrogata dopo la partenza degli austriaci, ma solo un bando o motu-proprio, a cui poi rimase il nome di « legge del 2 luglio », (3) per il quale

(1) Si credeva a Livorno che il principe ereditario nutrisse qualche simpatia per le idee liberali.

(2) R. Archivio di stato in Firenze. *Ministero dell'interno* sez. II, Polizia, Vol. II Casella 152. Vedi Appendice — n. XI.

(3) Fu pubblicata appunto in tal giorno. Vedila in Appendice — n. XII.

la detenzione di armi veniva punita con la casa di forza da cinque a dieci anni, e l'omicidio e la lesione personale in danno della forza pubblica con la morte da eseguirsi mediante fucilazione, ancorchè semplicemente tentati o mancati (1). Per la stessa legge i delitti di pubblica violenza erano deferiti al Consiglio di guerra stabilito in permanenza a Livorno, e rimanevano in vigore le disposizioni già emanate con precedente decreto del 27 dicembre '54. Tali disposizioni, che il governatore richiamava alla memoria del pubblico con una notificazione, vietavano di ritenere armi di ogni specie in qualsivoglia luogo, non escluso il proprio domicilio, senza la licenza in scritto del competente delegato di governo.

Le armi diventano l'oggetto principale dell'attenzione del governo e della polizia. Si sequestrano dove si trovano, e perfino nelle sale di scherma (2), si concede raramente il permesso d'introdurle nel territorio della città, e si stabiliscono norme severissime sulla detenzione e sul ritiro delle medesime (3). Si permette solo a pochi di trasportare il fucile da caccia, purchè smontato, dal proprio domicilio al luogo dove ne sia permessa la delazione (4), si

---

(1) Con decreto 16 novembre 1852 era stata ripristinata nel granducato la pena di morte già precedentemente abolita. Tale decreto fu provocato dal mancato assassinio del presidente del consiglio dei ministri cav. Baldasseroni e da altri precedenti.

(2) Così in quella posta in via del Consiglio nella quale si sequestrarono 46 fioretti, 16 squadroni, 4 lance con piccola bandiera, 2 mazze ferrate finte ed una finta piccozza. (Archivio citt. di Livorno, *Gov. civ. di Livorno,* filza 574, affare 1068).

(3) Archivio citt. di Livorno, *Gov. civ. di Livorno,* filza 567 aff. 717.

(4) id. *id.* filza 574 aff. 1068.

respinge l'istanza di alcuni abitanti e possidenti presso l'Ardenza per ottenere alcune facilitazioni intorno alla legge del 2 luglio (1), e più tardi, provocato dal ministero dell'interno, si pubblicava in francese e in italiano un avviso per far note ai forestieri le disposizioni vigenti circa le armi nella città e nel territorio ad essa sottoposto (2).

Conosciuta l'insufficienza della polizia si accresce il numero dei gendarmi (3), e si approva di dar loro in aiuto le guardie giurate, che erano al servizio dei particolari (4).

Si proibivano le riunioni pubbliche anche se dirette ad esprimere desideri o domande (5), si facevano sorvegliare da *amici segreti* le persone sospette (6), si ordinava la chiusura dei locali, ove si facevano leggere fogli e giornali clandestini provenienti da Genova o da Torino, e specialmente *Il piccolo Corriere d'Italia*, *L'Italia del Popolo* e *La Libera Parola* (7), si prendevano misure severissime riguardo ai forestieri, si stabilivano alcune disposizioni speciali di polizia sulle denunzie e sul

---

(1) Archivio citt. di Livorno, *Gov. civ. di Livorno,* filza 602 aff. 1245.

(2) id. *id.* filza 583 aff. 1666.

(3) Nel settembre il ministro dell'interno domandava, se, e fino a qual misura si potevano diminuire i rinforzi dopo il 30 giugno, e il governatore Bargagli rispondeva che erano sempre indispensabili. Archivio citt. di Livorno, *Gov. civ. di Livorno* filza 579, aff. 1432.

(4) Archivio citt. di Livorno. *Gov. civ. di Livorno,* filza 573 aff. 1063.

(5) Vedi la notificazione del Governatore in Appendice — n. XIII.

(6) Vedi le sovvenzioni che si concedevano a queste spie nella nota delle spese del delegato Carloni che riproduco in Appendice — n. XIV.

(7) Archivio citt. di Livorno, *Gov. civ. di Livorno,* filza 580 aff. 1485.

soggiorno dei medesimi nella città (1), si istituiva uno speciale *scrittoio* per le denunzie, e si punivano i trasgressori alle nuove disposizioni colla multa da venti a centocinquanta lire, e col triplo, se il trasgressore dava alloggio per mestiere. Si impedisce lo sbarco a numerosi emigrati, che si sospettano incaricati di missioni settarie (2), e si visitano i bastimenti, che arrivano nel porto nel dubbio che vi sia imbarcato qualche soggetto pericoloso. Così verso la fine del luglio la polizia, invitata dal commendator Giuseppe Magnetto, console generale di Sardegna a Livorno, procedeva ad una visita diligente e minuziosa del vapore *Corinthion*, sul quale il conte di Cavour per le confidenze di *un agente dei meglio informati* temeva fosse nascosto il Mazzini (3). Si ricercò

---

(1) Archivio citt. di Livorno, *Gov. civ. di Livorno,* filza 573 aff. 1051 Lettera del ministero dell'interno 13 luglio 1857.

(2) id. *id. Informazioni di persone sospette. Norme e regolamenti di polizia (1853-1861)* n. 865, 866, 871, 373, 874, 879, 886, 887 ecc.

(3) Non credo inutile trascrivere qui la lettera del conte di Cavour diretta al cav. Boncompagni, ministro sardo in Toscana, il 27 luglio '57, la quale si riferisce a questa ricerca del Mazzini: " Sabbato sera un a-
„ gente dei meglio informati mi partecipò essersi Mazzini imbarcato il
„ giorno prima sul *Corinthion* partito alla volta di Livorno. Telegrafai
„ tosto a Magnetto, avvertendolo che sul detto vapore doveva essere ri-
„ coverata persona altamente pericolosa. Nulla aggiunsi, non avendo
„ cifra con Livorno. Pensava scrivervi la domenica, ma un primo dispac-
„ cio di Magnetto mi fece nota l'imminente partenza del *Corinthion.*
„ Più tardi un secondo dispaccio mi annunziò la sua dimora insino ad
„ oggi. Immediatamente vi telegrafai; ma vedo purtroppo inutilmente,
„ poichè il Mazzini non si è trovato sul denunziato bastimento. È ve-
„ ramente cosa strana come questo demonio giunga a sottrarsi alla
„ ricerca di tutte le polizie d'Europa. Spero però che cadrà nelle no-
„ stre mani un giorno o l'altro, e che giungeremo a toglierli la fa-
„ coltà di nuocere ai suoi simili, e specialmente all'infelice sua pa-

infatti in ogni parte il terribile agitatore; ma inutilmente; chè il Mazzini era troppo abile cospiratore per lasciarsi sorprendere e arrestare dalla polizia Toscana. Pochi giorni dopo, e precisamente il 6 agosto era al sicuro da ogni pericolo, e l'avvocato Carcassi, splendido ingegno, e forte cuore di patriotta, poteva scrivere alla signora White Mario, imprigionata per il fallito tentativo rivoluzionario di Genova: « Finalmente oggi *Pippo* è fuori dello stato » (1).

Su richiesta del prefetto di Firenze si muniscono delle necessarie carte di viaggio i forestieri che si portano alla capitale, misura praticata per l'innanzi, e dietro semplici sospetti si nega a molti la carta di soggiorno nella città (2).

Si prendevano pure severe disposizioni, perchè i compromessi politici toscani non fossero *abilitati* a recarsi negli stati romani durante il viaggio di sua santità (3), e più tardi per la venuta a Livorno del papa (4), si sottoponevano al precetto di

---

„ tria „. (*Nuove lettere inedite del conte Cammillo di Cavour con prefazione e note di Edmovdo Mayor,* L. Roux, Torino-Roma, 1895 pag. 544).

(1) Jessie White Mario, *op. cit„* pag. 381.

(2) Archivio citt. di Livorno, *Gov. civ. di Livorno,* filza 580 eff. 1845.

(3) id. *id.* filza 569 aff. 832.

(4) Pio IX venne a Livorno la sera del 24 agosto accompagnato dal Granduca Leopoldo. Dando la benedizione al popolo dal balcone del palazzo reale, fu udito un sibilo, che cagionò un fuggi fuggi. Si temette qualche disordine, e forse questo timore persuase il papa ad affrettare la sua partenza da Livorno. E difatti partì la sera stessa, dopo essersi trattenuto in città poco più di un'ora. Il giorno dopo S. S. doveva celebrare la messa nella cattedrale, ed il governatore aveva diramato numerosi inviti a tutte le autorità, e agli ufficiali della squadriglia austriaca, che si trovava nel porto.

non allontanarsi dal proprio domicilio, e si trattenevano in carcere centoquattro individui sospetti (1).

Numerosi sono gli sfrattati « per condotta sospetta in materia politica »; il numero degli sfratti avvenuti nel secondo semestre è di gran lunga superiore al numero di quelli verificatisi prima del 30 giugno. Sono presi di mira specialmente i provenienti dallo stato estense, ed in una lettera al delegato del Porto il governatore ne dice la ragione, affermando « che le eccezionali condizioni « politiche, in cui si trova la città, impegnano ad « allontanare tutto ciò che può riuscire pericoloso « per il buon ordine pubblico, come potrebbero « divenire quelle masse di proletari, che si riversano dallo stato estense sotto mentito pretesto « della generalità di una onesta industria » (2).

Inoltre il ministro Landucci, ritenendo che, ammaestrati dall'esperienza, si dovevano aggiungere nuove misure di polizia al regolamento del porto, ordinava all'assessore legale Cocchi, all'ispettore di sanità maggiore Heusch e al capitano del porto cav. Martellini di fare nuovi studi « dopo che il « movimento insurrezionale del 30 giugno poteva

---

(1) Risulta dai rapporti dei tre delegati di governo contenuti nel citato affare n. 832. È utile avvertire che questi erano gli individui meno sospetti; gli altri più gravemente compromessi dovevano essere di lì a poco giudicati dal consiglio di guerra, o dal consiglio di governo.

(2) Archivio citt. di Livorno, *Gov. civ. di Livorno*, filza 5ª6, affare 1900.

« fare apprendere le convenienza di una maggiore « sorveglianza nello sbarco delle persone » (1).

Ma tutte queste misure di rigore che si prendono d'accordo cogli altri governi della penisola, non escluso il piemontese (2), non ebbero quella gravità, che i fatti verificatisi avrebbero dovuto richiedere. Misure ben più gravi furono prese nell'ottobre successivo dal governo modenese per ristabilire l'ordine nel comune di Carrara (3), sebbene i fatti verificatisi in quel territorio fossero di gran lunga meno gravi di quanto era avvenuto a Livorno. Il governo toscano debole e trepidante dinanzi agli eventi che si maturavano in Italia, ebbe a mostrare anche in questa occasione la sua grande mitezza.

Contemporaneamente alle gravi misure adottate dal superiore governo, la polizia procedeva a nu-

---

(1) Su questi studi condotti sollecitamente il governatore di Livorno compilò un progetto di regolamento. Ne trascrivo l'art. 4: „ I capitani „ di qualunque bastimento non potranno imbarcare individui mancanti „ di carte regolari, nè disbarcare passeggieri privi delle medesime o ri„ gettati dalle autorità locali, e i contravventori, come chiunque abbia „ coadiuvato scientemente a tali clandestini imbarchi ed isbarchi, an„ dranno soggetti ad una multa da 40 a 100 lire, e li statisti inoltre alla „ carcere da 8 a 30 giorni, senza pregiudizio dell'azione criminale, cui „ nei congrui casi potesse farsi luogo per tenerli a calcolo come ausi„ siliatori di delitto, o come debitori di favoreggiamento „. (Archivio citt. di Livorno, *Gov. Civ. di Livorno,* filza 575, aff. 1157).

(2) Al cav. Boncompagni il conte di Cavour scriveva nel luglio '57: „ Assicurate il governo toscano che, senza uscire dalla legalità, proce„ deremo colla massima energia e rigore, giacchè il paese e noi siamo „ ristucchi delle molestie cagionate dal mazzinianismo „. *Nuove lettere inedite etc. etc.* pag. 539.

(3) Vedile riportate nel *Monitore toscano,* num. 237, 13 ottobre 1857.

merosi arresti e perquisizioni (1). Ed è notevole la lentezza, colla quale assicurava alla giustizia i presunti colpevoli: da una nota del processo (2) resulta che gli arresti dei maggiormente compromessi cominciati il 9 luglio terminarono il 25 agosto. Anche le prove della cospirazione di per sè stessa manifesta furono raccolte con soverchia lentezza, ed il capo commesso di vigilanza il 22 luglio ne spiegava la ragione al regio procuratore del tribunale di prima istanza: « Non posso far « a meno di avvertire come la difficoltà di racco- « gliere mezzi di prova aumenti giornalmente, « poichè in generale le persone interessate o tac- « ciono, o alterano la verità, temendo di esporsi « a vendette private con deposizioni a carico d'in- « dividui capaci per se stessi delle più fiere rap- « presaglie, ed appartenenti ad una setta, che

---

(1) È degna di nota la perquisizione eseguita nell'abitazione del prevenuto Leopoldo Corucci, soprannominato *Uccello* e tavoleggiante al caffè detto „ *la Vacca* „ in borgo Cappuccini. Dal cav. Luigi Trentanove, comandante la prima compagnia del secondo battaglione dell'i. e r. gendarmeria gli furono sequestrati: „ una copia di orazione a „ stampa, nella quale si dice fra le altre cose che possedendola sarà „ libero dalle mani della giustizia — un ritratto di Napoleone I con- „ sole generale della Repubblica Francese — un taccuino ove sono nomi „ di persone tanto in Livorno che in altre parti che merita di essere „ osservato essendovi segni simbolici — una medaglia della campagna „ di Lombardia del 1848 con nastro tricolore — altra medaglia con „ Carlo Alberto da una parte e dall'altra Pio IX, ed un pezzetto di „ nastro tricolore che è stato avvolto in un pezzo di carta — un pez- „ zetto di carta con iscrizione sovversiva — un vecchio giornale *Il* „ *Movimento* dell'8 ottobre '56 — un congedo ed altre cose che dimo- „ strano il Corucci Leopoldo pensionato, perchè milite toscano ferito „ in Lombardia, e un pacco di carte piuttosto importanti di corrispon- „ denza. „ *Processo criminale*. Parte I pag. 11 e segg.

(2) Come altri fogli non porta numerazione.

« predica l'assassinio e la strage di chi l'osteg-
« gia » (1).

La compilazione della procedura politica fu affidata all'avv. Tito Carloni, delegato di governo del terziere di S. Leopoldo, a cui il ministro Landucci concedeva un coadiutore (2), e l'istruzione del processo al giudice Biagioli, uomo mite e bonario, che non ispirava terrore. Egli imbastì un processo voluminosissimo a carico di trentacinque individui (3) per attentato diretto a rovesciare il legittimo governo. Il 19 settembre il regio procuratore del circondario di Livorno emetteva una requisitoria che riguardava il fatto in genere, il titolo del delitto, e la prova della reità degli accusati, e concludeva col dichiarare che risultavano dal processo prove bastanti per autorizzare un pubblico giudizio contro venticinque accusati.

Il tribunale di prima istanza composto degli auditori d'Angiolo, Boccella e Stefanopoli confermava il 5 ottobre il giudizio del regio procuratore, dichiarava la sua incompetenza, e ordinava la trasmissione del processo al procuratore generale presso la corte regia di Lucca per il corso ulteriore di giustizia.

A Lucca su conforme parere del Procuratore

---

(1) *Processo criminale*. Parte I, pag. 216.

(2) R. archivio di Stato in Firenze, *Ministero dell'interno*, sez. 2ª Polizia, vol. II casella 152.

(3) Tal processo che si conserva nell'Archivio Cittadino di Livorno, consta di due parti, la prima di 478 fogli, la seconda di 481, in totale 1918 pagine; più molte altre carte non numerate.

generale, la camera delle accuse emetteva la sua ordinanza di rinvio al pubblico giudizio per venticinque accusati. Essi erano: Cristoforo Pacini, Luigi Guelfi, Giovanni Bigazzi, Giuseppe Niccoletti, Giovanni Magnani, Settimo Magnani, Francesco Romiti, Giorgio Puccinelli, Antonio Chiti, Giuseppe Camaiti, Francesco Rusconi, Santi Menicagli, Antonio Sardi, Domenico Malfanti Egisto Giunti, Oreste Cremonini, Vincenzo Rondina, Giuseppe Ciorbetti, Carlo Sguaizer, Salvatore Pieroni, Bartolommeo Nelli, Ranieri Bertini, Costantino Cardini, Andrea Casareni e Guglielmo Pagani. Erano tutti detenuti ad eccezione del Pacini, capo dei rivoluzionari del quartiere di S. Giovanni, che partito probabilmente col Quadrio, era riuscito a mettersi in salvo, e si era rifugiato in Piemonte (1).

Intanto si erano dovuti prendere dei provvedimenti per prevenire le intimidazioni verso i testimoni chiamati a deporre nel processo. Questi provvedimenti, provocati dal ministro Landucci, furono severamente applicati, e non pochi furono coloro che per avere insultato o intimorito alcuni dei testimoni furono deferiti all'autorità politica, ed *assicurati in carcere* per un tempo più o meno lungo (2).

Il dibattimento orale fu tenuto a Lucca, e terminò il 30 marzo 1858. La corte regia, camera criminale, composta dei giudici Holtzmann Ermenegildo presidente, Bartolomeo Brunicardi, Sci-

---

(1) Il Pacini più tardi entrava nell'esercito piemontese, e vi era promosso ufficiale.

(2) Archivio citt. di Livorno, *Gov. civ. di Livorno*, filza 583 aff. 1730.

pione Rindi, Leonardo Giusti, Carlo Migliorini e Filippo Tornichini consiglieri, condannava Pacini, Guelfi, Giovanni e Settimo Magnani, Bigazzi, Niccoletti, Chiti, Camaiti e Pieroni *alla morte;* Puccinelli e Nelli alla casa di forza per anni *dodici;* Menicagli, Malfanti e Casareni per anni *sette;* Bertini, Giunti, Cremonini, Sardi, Rondina e Cardini per anni *cinque*, ed assolveva Rusconi, Romiti, Ciorbetti, Sguaizer, Pagani, ordinando che i primi due fossero deferiti alla potestà governativa (1).

I condannati, che erano stati difesi dagli avvocati Carlo Massei (2), Giuseppe De Giudici, Giuliano Bernardi, Luigi Rossi e Temistocle Conti (3), ricorsero in appello: vedremo poi con quale esito.

Numerosi erano i sottoposti alla *potestà governativa.* Il consiglio di prefettura o di governo giudicava duecentoventisette detenuti, e ne condannava quarantasette a tre anni di reclusione, che era il massimo della pena che poteva infliggere;

---

(1) Il Coppi negli *Annali,* (luogo citato) sbaglia affermando essere stati otto i condannati a morte, e nove i condannati alla casa di forza: i primi furono invece nove, i secondi undici. La sentenza della Corte con altri documenti di non molta importanza si conservano nel R. Archivio di Stato in Lucca.

(2) Autore del noto libro: *L'Italia e la politica di Napoleone III avanti e dopo la guerra d'indipendenza.* (Livorno, 1863) ed amicissimo del Guerrazzi, che in una lettera lo chiama „ quello amico fedel della sventura „. (Op. cit. vol. I, pag. 241).

(3) Gli avvocati Luigi Rossi e Giuliano Bernardi più tardi stamparono la loro *Difesa orale officiosa,* pronunziata avanti la Corte Regia di Lucca e i motivi di ricorso da essi presentati alla suprema Corte di Cassazione, (Lucca, tipografia A. Baccelli 1858, a benefizio della Società di patrocinio pei liberati dai penitenziari del granducato).

undici a due anni, venticinque a diciotto mesi, diciassette a un anno, e ne rimetteva in libertà centoventisette dopo lunga detenzione preventiva.

Molti condannati ebbero commutata la pena nel doppio dell'esilio dal granducato (1); e l'8 marzo '58 il governatore scriveva ai consoli toscani a Genova, a Marsiglia, a Bastia, ad Alessandria, a Costantinopoli, a Tunisi, rimettendo loro la nota degli individui, ai quali era stata commutata la reclusione nell'esilio, e li esortava « a vigilarne « la condotta e i rapporti per avvisare tempesti- « vamente di ogni emergenza, e di qualunque av- « vertibile particolarità che vi si rimarcasse, non « che di ogni variazione di domicilio, cui si de- « terminassero » (2).

I documenti relativi alle sentenze pronunziate dal consiglio di governo furono raccolti in un grosso volume, la cui divulgazione fu severamente proibita. Tra le considerazioni della sentenza pronunziate contro i rivoluzionari condannati ad un anno di reclusione si trova questo motivo, che giustificherebbe assai male la più lieve condanna: « Attesochè non si ha contro l'imputato che prove « incerte ed insufficienti a stabilire un fondato « sospetto di complicità nell'attentato etc. ».

Dopo di ciò si comprende facilmente con quanta

---

(1) Lo deduco da un prospetto composto dall'avv. Tito Carloni, nel quale sono notati i nomi dei compromessi politici, che, profittando della concessione loro accordata dal ministro dell'interno, si recarono all'estero. Archivio citt. di Livorno, *Gov. civ. di Livorno*, filza 587, aff. n. 1957.

(2) ibidem.

prudenza il governo toscano proibisse la pubblicazione di simili documenti.

Numerosissime furono le sentenze profferite dal consiglio di guerra dopo la legge del 2 luglio, che fu applicata col massimo rigore (1).

Da una nota compilata dall'avv. Tito Carloni delegato del terziere di S. Leopoldo (il quale, come abbiam detto, fu incaricato dalla procedura politica) resulta che i compromessi nella sommossa del 30 giugno furono trecentoquattro (2): non pochi però, come resulta da altra nota, erano riusciti a sfuggire le ricerche della polizia e a mettersi in salvo (3).

Il tribunale militare ebbe a giudicare quei soldati i quali, come abbiam visto, si erano fatti un po' troppo amici dei rivoluzionari, ed avevano promesso, se non di far causa comune con loro, per lo meno di non resistere e di agevolare le loro mire. E non poche furono le condanne, se si tien conto che i militari che frequentavano i rivoluzionari erano stati tanto numerosi, da provocare minacciosi ordini del giorno da parte dei loro superiori. Tra i condannati furono anche dei graduati di truppa e dei sott'ufficiali: tra questi ultimi un sergente, che, dal capo dei rivoluzionari del quartiere di S. Giovanni, riceveva il denaro, che doveva essere distribuito tra i soldati.

(1) Archivio citt. di Livorno, *Gov. Civ. di Livorno* filza 577, aff. 1281.
(2) id. *id.* filza 577, aff. 1307.
(3) id. *id.* filza 587, aff. 1957. Vi si notano molti forestieri, e tra gli altri Fausto Lafond, addetto al consolato francese, ed Ettore Lucchi di Cesena, studente in medicina all'Università di Pisa.

L'inclito Tribunale Militare di Livorno giunse persino a condannare il comune Agri Vincenzo della 2.ª compagnia per non aver voluto cessare di discorrere coi paesani, e per essere stato udito esclamare, riferendosi al moto avvenuto: « Mi dispiace dei morti! » (1)

Queste condanne dimostrano più di qualunque altro argomento che parecchi soldati avevano prestato facile orecchio alle lusinghe e alle promesse dei rivoluzionari (2).

Nel tempo stesso che i vari tribunali punivano quelli, che all'insurrezione avevano preso una parte più o meno diretta, il governo granducale tributava elogi a coloro, che avevano represso energicamente il tentativo, e specialmente al generale comandante Ferrari da Grado, al colonnello Rousselot, al maggiore Traditi; ma tanto il granduca, quanto i ministri si astenevano lodevolmente dal profondere onori e ricompense agli ufficiali per la sanguinosa repressione della rivolta. Ma il gabinetto di Vienna non la intese ugualmente, e volle mostrare anche in questa occasione di aver le mani nel governo della Toscana.

Enrico Montazio nella sua opera *L' ultimo granduca di Toscana* (3) afferma che l' Austria approvò l'energica repressione della truppa, e che mandò

---

(1) Gl'inserti del tribunale militare di Livorno, non ancora ordinati, trovansi nel R. Archivio di Stato in Firenze. Molti di essi però devono essere stati distrutti o dispersi.

(2) La infedeltà di una parte delle truppe è ammessa anche dal Baldasseroni. *(Opera citata*, pag. 546).

(3) Firenze, Ricci, (senza indicazione di anno) pag. 111.

agli esecutori della fucilazione medaglie d'onore. Questa notizia non è confermata da altra fonte, e, tenuto conto che il Montazio non aveva nessun motivo di lodarsi del governo granducale, e che l'opera sua non è che una continua diatriba contro l'Austria e Leopoldo II, la sua notizia potrebbe credersi destituita di fondamento. Ma il Baldasseroni afferma (1) che simili medaglie d'onore erano state distribuite otto anni prima a coloro che si erano segnalati nella restaurazione del governo granducale, e non farebbe quindi meraviglia, che tale distribuzione si fosse ripetuta per l'insurrezione mazziniana del 30 Giugno.

Certo è però che, se non medaglie coniate appositamente, l'Austria inviò un gran numero di decorazioni. Per un sentimento che li onora gli ufficiali, e per primo il generale, vollero ricusare queste onorificenze, ma il barone Hügel, ministro plenipontenziario d'Austria presso la corte di Toscana, fece le sue più vive rimostranze presso il granduca, ed il generale Ferrari si vide costretto ad accettare l'ordine equestre, che gli veniva conferito dall'imperatore Francesco Giuseppe. Gli altri ufficiali furono costretti a fare altrettanto sotto pena della destituzione. Due soli non vollero obbedire, ed anzichè fregiarsi delle croci e delle decorazioni imperiali preferirono uscire dalla milizia (2).

---

(1) *Opera citata* pag. 395.

(2) Due anni più tardi uno di essi, l'aiutante Livio Zannetti, partiva sul *Blidah* col battaglione toscano, che, capitanato da Vincenzo Malenchini, prendeva parte alla seconda guerra dell'indipendenza italiana. (Vedi il giornale *Il Romito*, anno I, n. 18, 7 maggio 1859).

Inoltre il governo granducale concedeva gratificazioni a coloro che si erano distinti nella compilazione della procedura politica; l'avvocato Carloni ebbe la gratificazione maggiore: quaranta zecchini (1).

Ma torniamo ai venti condannati dalla regia corte di Lucca.

Quattro o cinque giorni dopo la sentenza veniva loro distribuito un librettino a stampa, nel quale l'arcivescovo di Lucca monsignor Arrigoni li invitava a rassegnarsi alla lor triste sorte, a pentirsi di quanto avevano commesso, e a disporre conseguentemente le loro anime al trapasso da questa all'altra vita.

È facile immaginare quale effetto producesse sui condannati a morte questo libriccino dettato dalla carità del pietoso arcivescovo!

Monsignor Arrigoni però s'ingannava: le esecuzioni capitali non avvennero: il 28 agosto di quello stesso anno 1858 la corte di cassazione di Firenze riduceva la pena di morte ai lavori forzati per anni venti, e poco dopo, cambiati i destini della Toscana, il Governo provvisorio composto, come è noto, del cavalier Peruzzi, dell'avvocato Malenchini e del maggiore Danzini, il 6 maggio 1859, concedeva completa amnistia ai condannati per l'insurrezione livornese, ad eccezione

---

(1) Lettera del ministero dell'interno 29 decembre '57, *Gov. civ. di Livorno*, filza 588, aff. n. 2028.

di quelli, che, secondo quanto era risultato dal processo, erano stati ritenuti colpevoli dell'uccisione dei gendarmi, e perciò erano stati condannati a morte.

Questa esclusione inopportuna non torna certo a lode del Governo provvisorio e specialmente del Malenchini, che, come abbiam visto, per un certo tempo incitò quel moto con intenzioni tutt'altro che pacifiche. Anche dopo il sequestro delle armi al Gombo egli aveva riconosciuto la necessità della sollevazione armata, e l'aveva validamente propugnata.

Circa due anni dopo l'avvocato Giuseppe De Giudici, uno dei difensori dei condannati, pubblicava una memoria (1) a favore degli otto esclusi dall'amnistia, sostenendo che il ferimento e l'uccisione degli agenti della pubblica forza non erano delitti di per se stanti, ma fatti relativi, tutto al più circostanze aggravanti della sollevazione, e domandando che fosse estesa a tutti l'amnistia del 6 maggio 1859.

Nel tempo stesso i condannati e le loro famiglie rivolgevano suppliche al re Vittorio Emanuele II per ottenere una pronta amnistia. Questa però non giungeva che il 25 novembre 1863: tarda ma giusta e doverosa riparazione (2).

---

(1) *Voto per la verità a favore di Luigi Guelfi, Giuseppe Niccoletti, Giovanni e Settimo Magnani, Antonio Chiti, Giuseppe Camaiti, Giovanni Bigazzi, Salvatore Pieroni detenuti nella casa di di forza di Volterra, Livorno,* Tipografia La Minerva, 1861.

(2) L'avvocato Antonio Mangini, già ricordato in queste pagine, si occupò moltissimo, perchè venisse prontamente concessa questa amnistia riparatrice.

Quattordici anni più tardi, e cioè nel giugno 1877, nel ventesimo anniversario dell'avvenuto moto mazziniano, l'Associazione Nazionale Progressista a memoria dei caduti faceva scolpire i loro nomi in una lapide (1) posta a quella stessa casa di via De Larderel, dove sette dei rivoluzionari erano stati fucilati: modesto ma doveroso ricordo di quei generosi, che avevano sacrificato la vita per la libertà e l'indipendenza della patria.

---

(1) Vedi l'iscrizione in Appendice — n. XV.

APPENDICE.

N. I.

Corrispondenza da Livorno al *Corriere Mercantile.*

Livorno 29 Gennaio.

La somma viltà con cui il Municipio livornese dava carta bianca al suo degno Gonfaloniere Luigi Fabbri circa alle spese da farsi per la venuta dell'Arciduca-Granduca e dei Principi sposi in Livorno, ha prodotto quegli effetti che, per chi conosce il paese, non erano difficili a prevedersi. Le feste che hanno tenuto dietro al primo recevimento, per verità assai freddo, sono riuscite brillanti; e vi hanno preso parte tutte le varie sezioni del volgo ignorante, avido di guadagni, ambizioso, vano, corrivo agli spettacoli e alle novità, che, bene o male vestito, avventizio o indigeno, forma la pluralità degli abitanti di questa città con pochi cittadini. E qui bisogna primieramente notare che questi ultimi, i quali veramente qui rappresentano la parte nazionale, nella rammentata occasione si sono prefissi d'astenersi, non solo da qualunque partecipazione alle feste, ma anche da ogni influenza, che avrebbero potuto esercitare sopra non pochi della moltitudine, affine di scandagliare, stando in disparte, questo marazzo sociale che si chiama pubblico livornese.

Intanto il Gonfaloniere non ha risparmiato nè spese, nè seduzioni per preparare ai Principi un'accoglienza che avesse quasi tutte le apparenze della cordialità; ed a questo gli ha porto buon destro l'essere in Livorno i più ricchi negozianti quasi tutti estranei di patria come di affetti, e la plebe da essi dipendente più vaga forse che altrove di nuove sensazioni, e smaniosa di esser reputata cortese, a modo suo, dentro le proprie mura. Con tutto ciò, quando la mattina

del 16 corr. il Gonfaloniere prescrisse al corpo dei facchini che andassero in gran numero ad incontrare i Principi alla stazione della via ferrata, trenta soli obbedirono. Le dodici fanciulle popolane, che per la somma di 20 lire e di un vestito ciascuna andarono a sparger fiori davanti alle regie carrozze, ebbero ripetutamente dei fischi, nè alla stazione, nè durante il loro cammino fino al Palazzo i Principi ebbero applausi, meno che da un'orda curiosa di ragazzacci raccolti dalle strade, che, pagati, facevano talvolta sentire degli EVVIVA, non molto invero dissimili a quelli con cui sono accompagnate le maschere.

Ma gli abitanti delle case situate lungo il passaggio dei Principi, quasi fossero magnetizzati dall'affaccendamento mostrato dal Gonfaloniere nel dar fuori notificazioni sopra notificazioni, onde esortare ed avvisare il pubblico dei minimi nonnulla spettanti alla venuta dei RR. sposi, invitati a porre tappeti alle finestre, ve li avevano posti, e le ampie vie e le piazze formicolavano di curiosi e di stolti di ogni età, di ogni sesso e di ogni ordine. Nondimeno pochi, ma pochi cappelli si levavano, nè si levava un solo applauso in tutta la piazza d'Arme, ancorchè i Principi per ben tre volte prima di sera si affacciassero al terrazzino, come per implorare l'elemosina di qualche battuta di mano. Al venire della notte erano sontuosamente illuminati a spese del Comune tutti gli edifizi pubblici, e la piazza del Voltone, detta dei Granduchi; ed a spese dei privati, secondo gli inviti del Gonfaloniere, la pluralità delle abitazioni della piazza suddetta, di quella d'Arme, della via Ferdinanda, di buona parte di quella Leopolda, di via Borra e di poche altre. I Consoli dei vari potentati stranieri avevano essi pure illuminato, o almeno poste fuori le loro bandiere. I Principi, quando più ferveva l'illuminazione, uscirono in carrozza a mirare lo spettacolo, ed il Gonfaloniere gli precedeva affaccendatissimo a piedi accanto al palafreniere di corte, di cui egli era moderatore, perchè gli additava e dove dovesse dirigersi, e dove fermarsi, acciò le MM. LL. potessero godere tutta la soavità di quella arruffianata dimostrazione. E giova qui rammentare, che questo Luigi Fabbri era pur

quello stesso, che, già milite volontario nella guerra per l'indipendenza, poi guerrazziano ardentissimo, per tacere d'altro, sotto il dì 22 febbraio 1849, quando il De-Laugier tentò di restaurare colla forza delle armi toscane il trono Costituzionale di Leopoldo II fuggitivo, nella qualità pure di Gonfaloniere di Livorno, con sua notificazione a stampa esortava i Livornesi a conservare l'ordine interno con queste precise parole. « Peraltro se i nostri fratelli sono accorsi a' confini del suolo toscano *per soffocare la guerra civile che stoltamente si tenta combattere;* a noi corre l'obbligo di tutelare l'ordine interno ecc. »

Ora dopo essersi mostrato vilissimamente ligio agli austriaci durante la loro occupazione militare, fatto conte, cavaliere della corona di ferro e di altri ordini della stessa spettabilità, nonchè ciamberlano della corte austro-toscana, si compiaceva di fare anche in tal guisa da *cicerone di piazza e da lacchè.* Così si compievano le feste del dì 16!

Nel giorno seguente furono distribuite dal Municipio trentamila libbre di pane ai poveri, del che il pubblico era stato preavvertito con altra speciale notificazione, in cui, fra le altre belle cose dicevasi che il Municipio *scendeva* a quest'atto di beneficenza in occasione delle regie nozze: furono distribuite mille camicie, dono della Nazione Israelitica, assegnate cento doti di 100 lire l'una ad altrettante fanciulle a spese della Camera di Commercio, e donate dal Municipio cinquemila lire per la fondazione di un nuovo asilo pei maschi. La sera vi fu festa di ballo al Casino di San Marco, della cui società è presidente l'istesso *fac-totum* Luigi Fabbri. Costui si era dato particolarmente moto, perchè essa riuscisse splendida e festosa. A tale scopo aveva chiesto in prestito molti insigni oggetti di lusso, onde abbellire quel locale ai più ricchi e vanitosi negozianti stranieri, e questi, com'è naturale, si erano fatti un pregio di acconsentire. Egli inoltre aveva mandato moltissimi inviti straordinarii, senza badare nè ai natali nè alla educazione, ma solo cercando dei più insulsi, dei più curiosi, dei più scarsi di convinzione e di dignità morale che fossero in città. Ebbe così onde abbellirsi.

La festa riuscì numerosa di ben 130 femmine che v'intervennero, e di un proporzionato numero di maschi, fra i quali non pochi tanto privi di fina educazione da mancare alle convenienze civili verso i Principi stessi, dando loro degli *urti* e del *sì signore.* E siccome l'Arciduca-Granduca prende tabacco, avvenne perfino che mentre egli teneva la sua scatola aperta, taluno di costoro stendesse le dita per tuffarvi anch'egli, ma ne ritraesse soltanto la compiacenza di vedersela regalmente chiudere sul muso. Ma dirò di più, e questo basterà a mostrare come fosse tutta eletta quella tavola d'invitati: furono smarriti da uomini e donne moccichini, guanti, ed anche qualche oggetto di maggior valore. Nessuno più li ritrovò, forse perchè erano caduti in mano di chi volle ritenere qualche dolce ricordo di quella memorabile serata.

Il giorno 18 fu illustrato primieramente dalla presentazione, che questi PP. Barnabiti, guidati dal Gonfaloniere, anche presidente degli studi, fecero ai regi sposi di certo loro libercolo contenente componimenti italo-latino-greci in applauso delle loro nozze. Questi frati, per maggior onta nativi del Piemonte, ebbero per altro la scaltrezza di dedicare questi aborti della loro musa a nome del Municipio, quasi essi medesimi conoscessero il valore di ciò che offerivano. Della vacuità adulatoria di quei dotti componimenti non occorre parlare. Soltanto diremo che il Rev. P. Niccolini (è notabile l'antitesi formata dal casato!) in certe sue terze rime intitolate *Canto*, sbracciandosi per dire qualche cosa di grosso, ed esaltando la felicità presente della Toscana sotto questa lealissima Dinastia esclama:

Oh! se ora al dolce lume aprisse il ciglio
Per vederti, o Fiorenza, il tuo Poeta,
Che ti diè fama e che morì in esiglio,

Di mesta e fosca si faria più lieta
Quell'anima sovrana fiorentina
Ch'ebbe ognora per te cotanta pieta!

E forse ancora quella sua divina
Favella scioglierebbe a profetarti
Fra gl'italici popoli regina.

Certo, se Dante tornasse *ad aprire il ciglio al dolce lume*, crediamo che per prima cosa cancellerebbe dalla sua Divina Commedia il nome di Alessio Interminei, e porrebbe in luogo di esso quello del P. Niccolini, più degno di nuotare in quel profumato bagno, in cui egli sprofondò gli adulatori, vendicandosi così della stolta bestemmia del chiarissimo professore del Liceo Livornese; più stolta ancora, e non è poco a dirsi, di quelle ultimamente proferite dall'antico Becchino della *terra de' morti*, recentissimo Beccaio della fama dell'Alighieri. Alle tre dopo mezzogiorno fu cantato in Duomo solenne *Te Deum*, al quale il popolo era stato chiamato da questo Vescovo con certo suo invito sacro pieno d'unzione, la cui lettura richiamava alla mente le varie benedizioni ch'egli aveva già compartito con eguale effusione di cuore alle Riforme, alle bandiere della Guardia Civica, allo Statuto, all'albero della demagogia, ed alle baionette austriache. La plebe d'ogni sorta, anche dalle campagne suburbane, accorse briaca a cantare questo *Te Deum*. La sera finalmente i regi sposi furono festeggiati al Teatro di S. Marco illuminato a giorno coi denari del Municipio. Ivi fu gran concorso di quelli stessi che avevano reso così celebre la festa di ballo della sera precedente, ed i quali quattro volte batteron loro le mani, forse coperte di quei guanti che avevano voluto ritenere come *dolci ricordi*.

Così terminarono queste, di cui si è fatto primieramente spumoso e sguaiato narratore il sig. Bonajuto Paris Sanguinetti, antico liberale in quel Periodico commerciale di Livorno detto la *Rivista*. E sul proposito di questi liberali convertiti, sarebbe giusto citare altri nomi, come quello del sig. Pietro Adami banchiere, antico ministro delle finanze sotto la dittatura guerrazziana, oggi Presidente della Camera di Commercio, che propose e volle la elargizione delle rammentate 100 doti, e che, per aver dati con ciò sinceri segni di pentimento circa le sue passate velleità democratiche, ebbe l'onore di un lungo e *cordiale* colloquio a palazzo coll'Arciduca-Granduca, il quale con singolare degnazione tutta austriaca cercò di lui, mentre egli, rimorso dalla mala coscienza, si stava appiattato dietro agli altri membri della

stessa Camera di Commercio andati in deputazione ad ossequiare i Principi. Ma saremmo troppo prolissi. Noteremo invece che nella detta sera del 18 la parte sinceramente liberale volle fare un poco di dimostrazione, e si recò all'altro Teatro degli Avvalorati, che perciò ebbe non piccolo concorso.

Per ultimo diremo come è a nostra scienza che il vero spirito nazionale in tanti modi offeso da tutta la rammentata sequela di gonfalonieresche e mercantesche ciurmerie e impudenze, rotta la pazienza, si sfogò alquanto anche coll'inviare al Gonfaloniere Fabbri ed ai signori Tommasi e Sforsi membri del Municipio e della Deputazione andata già a Firenze per invitare i Principi, certo epigramma, per quello che dicono, assai pungente: il quale peraltro non potremmo riferire, perchè non ci è capitato alle mani.

Ora sul proposito di queste feste, resta a sapersi se l'Arciduca-Granduca e i regii sposi abbiano preso sul serio queste manifestazioni di riconciliazione della città di Livorno. Noi non sapremmo veramente affermarlo; ma se avessimo oggimai qualche interesse per loro, gli esorteremmo a diffidarne alquanto, ed a pensare che questa è stata tutta una mena fra bugiardi, fra incantatori e incantati, e che perciò chi nell'arte del mentire è più scaltro, e finora più fortunato, non dovrebbe prendere in contanti ciò che fu comprato a contanti.

Dal *Corriere Mercantile* di Genova
Anno XXXIII-31 Gennaio 1857.

N. II.

CANTO DELLE MASCHERE

(sull' aria dello Scacciapensieri).

Anche quest' anno in maschera
Andiamo allegramente,
Non è trovato inutile
Far divertir la gente.
Su presto profittiamone
Il tempo via sen va!...
Allegri divertiamoci
Sarà quel che sarà.

Non abbian freno gl' impeti
D' indomita allegria;
La maschera è un gran comodo
Per fare ogni follìa,
Non può star savio un popolo
Che in se virtù non ha....
Allegri divertiamoci
Sarà quel che sarà.

Più che facciamo strepito
Piú ci diranno bravi;
Il ridere fu lecito
Anche agli antichi schiavi

Lasciam dire ai filosofi
Colla moralità....
Allegri divertiamoci
Sarà quel che sarà.

Ne i savi ci tormentino
Col solito sermone,
Che il nostro rider chiamasi
Far onta alla ragione.
Che mentre piange il povero,
Ridere a noi non stà.
Allegri divertiamoci
Sarà quel che sarà.

Addormentiamo l'anima
Come fra due guanciali
In canti, in balli, in giubilo
Di feste baccanali.
Da noi fugga sollecito
Chi ridere non sa.
Allegri divertiamoci
Sarà quel che sarà.

È a caro prezzo il vivere,
Manca il lavoro è vero;
Digiuno è il nostro spirito
Di libero pensiero.
Forse più dispregevoli
Il brio ci renderà.
Allegri divertiamoci
Sarà quel che sarà.

L'Italia in mezzo ai popoli
Piange di sua rovina
Nè potrà mai riprendere
Lo scettro di regina,

Finchè di lei dimentichi
Facciam quel che si fà.
Allegri divertiamoci
Sarà quel che sarà.

Chiudiam gli orecchi al sibilo
D' un' ora generosa,
Celi il rossore inutile
La fronte vergognosa.
Quando sarà quaresima
Qualcun si pentirà
Intanto divertiamoci
Sarà quel che sarà.

Dal giornale l'*Euterpe*
del 14 Febbraio 1857.

N. III.

Circolare del Ministero dell'interno al governatore di Livorno riguardo alle armi.

Eccellenza.

Rientra nei calcoli della prudenza governativa di non permettere che torni a formarsi in Toscana tale una congerie di armi, *che nei tempi e colle tendenze attuali* possono divenire un pericolo per la pubblica tranquillità. E il ministero ha creduto doverlo rammentare, osservando che le richieste per la loro introduzione sono andate progressivamente aumentando, così che si faccia luogo a dubitare, se il loro numero si trovi veramente in corrispondenza dei sempre nuovi dilettanti di caccia, cui si dicono destinate.

Non è certo nella mente del governo d'impedire quest'onesto sollievo a quanti vogliono e possono profittarne, ma deve e vuole garantirsi che non serva di pretesto ad avere fra noi tale quantità di armi, che possano servire a scopo ben diverso. In questo intendimento il ministero ha creduto di fissare anticipatamente il numero delle armi da caccia, di cui, non ricorrendo altri ostacoli, sarà in quest'anno a permettere la introduzione per cotesto compartimento, e lo ha determinato in cinquante fucili da caccia a una o due canne, ed Ella ne rimane avvertita, affinchè le serva di norma nella informazione delle relative istanze, e ponga attenzione che non rimanga esaurito a profitto di uno o due dei primi richiedenti.

Ma ciò poco varrebbe, se V. E. non si dasse cura speciale di verificare, se anche dentro quei limiti ricorrer possa

il relativo bisogno, in relazione all'espresso oggetto della caccia od altro uso egualmente innocuo; e in questo fine gioverà che, senza scendere a troppo minuta e inquietante inquisizione, veda di conoscere l'esito che fu dato alle armi di detta specie che furono introdotte nell'anno decorso, per averne dati di confronto colle presunte richieste di nuovi concorrenti, e farne poi base alle sue proposizioni per la risoluzione delle istanze predette.

Io ho l'onore di confermarmi con distinto ossequio.

Di V. E.

Firenze li 4 maggio 1857.

Dev.mo servitore

LANDUCCI

(Archivio Cittadino di Livorno
Governo Civile di Livorno, filza 566, affare 717).

N. IV.

Notizia delle armi sequestrate al Gombo.

Pisa 6 maggio.

Sino dai primi del caduto aprile venne a cognizione della nostra polizia ch' erano stati noleggiati nel porto di Genova per rilevante prezzo due bastimenti da servire a segrete speculazioni, che dovevano aver luogo sulle coste della bassa Italia. Tenendo d' occhio ai detti due bastimenti, riuscì la polizia a sapere, che ambedue erano partiti alla volta di Levante nel 25 decorso con carico di grosse casse chiuse. Nella mattina del successivo 27 compariva nei contorni della Meloria un bovo, che tosto veniva visitato da due livornesi pregiudicati in politica, ma questo, anzichè accostarsi a terra, dopo breve stazione ritornava verso Ponente. La vigilanza sulla costa eccitata alla più grande attività potè conoscere che nella notte del 1º maggio venivano messe a terra tra il Gombo e Migliarino una quantità di casse, e che queste poi caricate sopra un barroccio erano state dirette alla volta di Pisa per gli stradoni delle RR. Cascine.

Importava conoscere cosa contenessero queste casse misteriose, nè poteva mancare il loro reperimento, quando era ormai accertata la loro esistenza, e la direzione che avevano presa. Infatti dopo molti inutili tentativi la Delegazione di Pisa riusciva nella notte del 9 ad impossessarsi di novantotto fucili da munizione e di cinque casse di questa. Dietro questa scoperta la polizia ha proceduto all' arresto di coloro che si suppongono aver preso parte allo sbarco di queste casse.

Dal *Monitore Toscano* dell' 8 Maggio 1857.

N. V.

Deposizione testimoniale di Giovacchino Banti.

.... Deve sapere che fra le 23 e le 24 del dì 26 Giugno decorso venne nella mia bottega situata in via S. Giovanni difaccia al *Caffè Militare* un uomo, che io per l'avanti avevo qualche volta veduto al suddetto caffè, ma di cui non sapevo il nome; e dopo avermi chiesto due fogli di carta, che io gli diedi, e dopo avermi dato una crazia, mentre io mi accingevo a dargli il resto, mi battè replicatamente sulla spalla, dicendomi che non era venuto per comprare la carta, e che io avessi giudizio, soggiungendo: Noialtri repubblicani abbiamo indizio sopra di lei, e, giacchè io ho l'onore di chiamarmi il capo, son venuto per vedere e a verificare.

Allora io gli domandai, se aveva preso errore, ed avendomi esso risposto di no, principiò a rimproverarmi i saluti e gli encomi da me e da mia moglie fatti alla famiglia Reale, nella occasione in cui pochi giorni avanti era passata e ripassata in carrozza davanti la mia bottega, mi rinfacciò di aver ricevuto il giorno precedente il sergente maggiore Paoli del 4° battaglione di linea, il quale sergente infatti era stato nella mia bottega, come solevano venirci altri militari da me conosciuti per essere io stato militare. Ed anzi, mentre quel tale mi faceva questi discorsi, passò nella strada il sergente. Quel tale me lo indicò, dicendo che voleva andarlo ad ammazzare nel momento, e fece atto di slanciarsi contro di lui, ma io cercai di trattenerlo, talchè il Paoli non se ne accorse neppure. Quell'uomo trattenendosi nella mia bottega, dove si trovavano mia moglie

e mia suocera, disse ancora che parecchi militari erano dalla parte dei repubblicani, e che in una sollevazione che doveva accadere non già a mesi o a giorni, ma a ore, quei militari sarebbero stati i primi ad uccidere i loro superiori.

Disse ancora che dovevano venire delle armi da Napoli e da altri luoghi, e parlava in modo tale che pareva dover essere imminente una qualche rivolta o cose simili, e in mezzo a tutti questi discorsi, che io non so riferire per ordine, perchè, a dire la verità, restai *confuso*, e queste circostanze mi hanno un pò disorientato, ripeteva che essi repubblicani avevano preso indizio sopra di me, ossia mi ritenevano favorevole al nostro reale governo, dicendo ancora che da dieci o dodici giorni avanti dovevamo essere uccisi io mia moglie e mia suocera, e facendomi sentire che forse nel movimento che stava per accadere noi potevamo essere i primi ad essere uccisi, per cui io e la mia famiglia ci spaventammo, e nella notte facemmo i preparativi per la partenza, che si effettuò nella successiva mattina.

Processo criminale, Parte I, pag. 249 e segg.

N. VI.

Nota dei morti e feriti nella sollevazione.

Nota delle gite di carità fatte dalla brigata della confraternita nei giorni come appresso:

30 Giugno ore 8 3[4. Bracci Oreste, tenente in ritiro ferito in Via S. Francesco da arme da fuoco e trasportato all'ospedale militare, ove morì il dì 8 luglio.

Ciorbetti Giuseppe ferito e raccolto nella bottega di valigiaio di faccia la Gran Guardia.

Id. ore 9 3[4 pom. — Via delle Galere N. 35 p. 3°. Garavetti Costantino ferito e trasportato all'ospedale, ove morì il 1° luglio.

Stabile Tonietti sul Voltone, Romoli Antonio, gendarme, ferito e trasportato all'ospedale.

Id. ore 11 pom. — dalla via De Larderel presso lo stabile N. 18. Baldi Raffaello morto per ferite, e trasportato alla confraternita dalla detta strada.

Id. ore 11 1[2. — Giurovich Marino trasportato all'ospedale, ove morì il 1° Luglio.

Rosellini Giovanni, e Giannetti Luigi dalle logge di faccia alla Gran Guardia, morti per ferite d'arme da fuoco.

Id. ore 11 3[4. — Dalla via De Larderel due cadaveri trasportati all'ospedale, che uno fu riconosciuto per Galeani Gaspero.

1 Luglio ore 7 3[4 ant. — Dalla piazza S. Giovanni, in una bottega di carbonaio, fu trasportato all'ospedale militare il cadavere di Boini Marcello, sergente maggiore di gendarmeria.

Dallo stabile N. 35 in Via S. Giovanni alle stanze della confraternita il cadavere di Garabini Luigi.

Id. ore 1[4. — Dal corpo di guardia della Posta all'ospedale militare fu trasportato il cadavere del gendarme Belluomini Emilio.

Dalla via De Larderel alle stanze della confraternita furono trasportati i cadaveri di Vezzosi Angelo e Vezzosi Fortunato.

Id. ore 1 3[4. — Dalla via del Casone sull'angolo di via dei Fanciulli fu trasportato alle stanze della confraternita il cadavere di Biondi N. barcaiolo.

3 Luglio ore 1 1[4 pom. — Dalla porta Leopolda alle stanze della confraternita fu trasportato il cadavere di Rambaldi Vincenzo ucciso dalla guardia di detta porta.

4 Luglio ore 3 pom. — Dalla via di Scuola N. 2 p. 2° con invito della gendarmeria fu trasportato all'ospedale Tuccetti Vincenzo, fruttaiolo, ferito alle gambe la sera del 30 giugno.

(Dall'archivio della Arciconfraternita della Misericordia.)

N. VII.

Deposizione testimoniale di Vincenzo Canigiani.

...... Mio padre era malveduto dai faziosi, perchè era in relazione col capo commesso di vigilanza. Un giorno Alessandro Cardini ed Ettore Cremonini vennero a cercarmi in casa. Uscii con loro, e portatomi in via dei Condotti ad un certo punto di strada mi dissero: Stasera dobbiamo esser fratelli! Ciò sentendo gli dissi cosa dovevo fare — ed essi mi risposero: Coraggio, perchè stasera scoppia la rivoluzione — (erano poco più delle tre). Udito ciò colla scusa di andare a prendere un pezzuola da naso, tornai a casa per avvertire mio padre che si mettesse in guardia. Tornato quindi sui Condotti, vi ritrovai detti soggetti, e, ripetutagli la domanda che cosa avessi dovuto fare, mi ricercarono se avevo arme, e, rispostogli di no, mi dissero che ci avrebbero pensato loro. Intanto mi condussero a pigliare un ponce da Antonio Sergenti sulla piazza del Voltone, che pagarono loro, e là vidi riuniti da una ventina di giovani, fra i quali Barbini il Rossino, e Pieroni lampionaio.

Dopo sortiti dal caffè, vidi di là sparsi in capannelli sulla piazza del Voltone e sotto le Logge Casareni, Malfanti, Menicagli, Rondina. Noi proseguimmo alla volta del Cisternone e, condotto al teatro, mi fu detto da Alessandro Cardini, accennandomi in due punti la terra fra il Reclusorio e il teatro: Quì c'è armi, e quì c'è armi. Per altro non distinsi sul terreno alcun contrassegno, e per quanto io cercassi di sapere chi fossero i capi dal rammentato Cardini, (col quale solo mi ero recato là presso il teatro) esso mi replicò: Non t'interessi di saperlo; ma insistendo col dirgli: Ma giacchè tu mi porti così al macello, dimmi almeno

per chi ci devo venire! — ed egli allora mi rammentò un certo Vincenzo Malenchini, che io non conosco, ma che soltanto ho sentito nominare per un capo rivoluzionario.

E discorrendo fra noi, (riuniti allora al Cremonini), quando sarebbe cominciata la rivoluzione, il Cardini mi disse che il segno sarebbe stato dato, quando fosse arrivato uno a cavallo in piazza del Cisternone, ed avesse esploso una pistola, e così passeggiando in via dei Condotti, ritornammo un'altra volta sul Voltone, quando dopo qualche tempo sentii dire che da taluno di quelli della combriccola era stato fatto qualche cenno colla pezzuola bianca ai soldati della Fortezza, e che da quelli era stato corrisposto con dei segni con un bastone; ma io non veddi fare questi segni nè da una parte nè dall'altra, sebbene mi fosse data nell'occhio una quantità di soldati a sedere sulle mura della fortezza. Allora si mossero tutti quei giovani di carriera ed io con loro verso la fortezza, ma trovammo il ponte alzato, e sentii a un tratto più voci partire da quella turba, che dissero: Siamo traditi, torniamo al Reclusorio! perchè fra i capannelli che avevo visto sul Voltone avevo sentito progettare l'assalto al Reclusorio, prima che si parlasse di andare alla Fortezza; ed anzi qualcuno aveva detto che non era affare presentarsi prima al Reclusorio, perchè contavano avere i fucili dai soldati della Fortezza, e armati di questi, tentare poi di andare ad impossessarsi dei cannoni del Reclusorio; e si mosse tutta la turba nella direzione di via del Seminario e di via dei Condotti. Io cercai di ritornarmene a casa, ma alla metà di via del Seminario incontrai altri tre soggetti, due dei quali vestiti da signori; uno di questi piuttosto basso con occhiali; il terzo con cacciatora di fustagno, tutti e tre con nastro tricolore al braccio, e quest'ultimo con lo schioppo da militari colla baionetta in canna, e tutti e tre gridavano: *Viva Vittorio Emanuele!* e l'ultimo mi prese per il petto, e voleva che tornassi indietro. Io dissi che andavo ad armarmi di fucile: allora mi lasciò andare dicendo che mi spicciassi. Io però non uscii più di casa.

Processo criminale, Parte I pag. 243 e segg.

N. VIII.

Deposizione testimoniale del dott. Cammillo Moratti.

...... Sentii delle fucilate nella strada: quindi sentii suonare il campanello per due volte, e poi battere la campanella dell'uscio del quartiere, ma noi non ce ne dettimo per intesi. Allora si sentirono dei colpi più forti e delle voci che gridavano: Aprite, aprite: io andai all'uscio, e dissi che non mi compromettessero e se ne andassero, ma costoro rispondevano che non potevano andarsene, perchè vi era la forza che l'inseguiva, ed io soggiungevo che si salvassero dalla parte del giardino. Allora fu tirato lì un colpo di fucile e si fecero degli sforzi per atterrare la porta. Dietro di che noi andammo alle finestre del davanti gridando: aiuto! come pure alle finestre di dietro, chiedendo soccorso. Frattanto raddoppiati gli sforzi alla porta veddi saltare all'aria il paletto, e aprirsi la toppa a saracinesca. Allora conoscendo che era inutile qualunque resistenza, mi ritirai nella camera contigua all'ingresso, dove era mia moglie e la bambina, e poco dopo mi vidi comparire dinanzi dieci o dodici individui — più o meno — tutti a me sconosciuti, i quali appena entrati dissero: — Siamo fratelli, non dubitate, cerchiamo di salvarci, — e subito concertarono tra loro il modo migliore, e mi rammento che uno che era vestito un pò più pulito combinarono di farlo passare per servitore, e un altro che mi si buttò al collo si raccomandava che lo facessi passare per figliuolo (il primo di casato *Bertini* l'altro *Cavalieri*, come ho saputo in seguito); e difatti il Bertini si levò la cacciatora e il cappello, e l'altro mi si attaccò al braccio e non mi lasciò più.

Dopo pochi momenti sentii picchiare daccapo all' uscio del quartiere, e, sebbene il Bertini pretendesse di non aprire, io gli dissi che era la forza, e che volevo che fosse aperto, e a tale effetto mi portai all' uscio, e veddi allora che era stato da lui barricato con delle bussole, quali dovei rimovere, ed aperto, s' introdussero gendarmi e militari con due ufficiali che si dettero a perquisire tutta la casa; e siccome il Bertini si era abbracciato alla mia moglie, fu subito separato e tenuto in arresto, quindi non avendo trovati altri, mi domandarono delle soffitte, e m' ingiunsero di condurceli. Io li portai in cucina, da dove le soffitte hanno accesso, e siccome pretendevano che m' introducessi il primo, sapendo bene che vi erano quei disperati armati, mi ricusai, facendogli conoscere il pericolo che avrei corso di perire il primo vittima del loro furore.

Allora minacciarono di spingermi colle baionette, ed io gli dissi che facessero pure quel che credevano, perchè non conoscevo legge che obbligasse un padre di famiglia ad esporsi a morte sicura. Allora fu dato l'ordine che fossi portato dal maggiore, ed immediatamente tal quale mi trovavo fui accompagnato dai soldati alla piazza del Cisternone, e presentato al maggiore nell' atto che veniva via correndo preoccupato della fazione, e nell' atto che l' ufficiale che mi accompagnava gli disse che avevo gente in casa, il maggiore, per quanto mi ricordo, rispose questa sola parola: Fucilatelo; e scappò via senza darmi tempo di dirigergli una parola, per cui non mi restò che di raccomandarmi al cielo. Fui condotto al Reclusorio, dove rimasi fino alle sei del giorno dopo e poi liberato.

Tornato a casa seppi da mia moglie che erano stati arrestati quattro in soffitta e un altro nella stanza degli armadi, oltre i nominati Bertini e Cavalieri, e che qualcuno si era salvato calandosi giù colle funi nel giardino, e qualche altro sfondando ii vetro delle scale e profittando del doccione.

Processo criminale, Parte II pag. 88 e sgg.

N. IX.

Dispaccio telegrafico del governatore Bargagli al ministro dell'interno.

Livorno 30 Giugno ore 11,30 p.

A. S. E. Landucci.

L'ordine è ristabilito. Una mano di faziosi che si sono manifestati in tre punti della città a ore 6 1[2, cioè alla piazza del Voltone, alla Pina d'Oro, via S. Giovanni e via Reale hanno osato aggredire e ferire con colpi di stile alcuni gendarmi alla spicciolata e a tradimento, mentre altri si sono presentati alla Gran Guardia gridando « Viva i fratelli! ». Ma presentatosi l'uffiziale per respingerli, è stato questi ferito leggermente, per cui ha comandato il fuoco.

Il feritore è rimasto ucciso, e gli altri si sono dati alla fuga. Immediatamente la truppa è stata posta sotto le armi. Il palazzo Reale è stato subito presidiato, e la piazza d'Arme è stata ai rispettivi sbocchi occupata militarmente. La popolazione pacifica ha ricevuto l'ordine di ritirarsi, e i pochi faziosi sono stati dispersi col fuoco.

Il fatto è deplorabilissimo, ma nessuna conseguenza seria è da temersi, perchè la popolazione non si è unita ai facinorosi. Si sa che tre gendarmi sono morti e tre feriti. Dei rivoltosi tredici sono morti.

L. Bargagli gov.

N. X.

Notificazione del governatore.

Livornesi

Una mano di scellerati faziosi armati osarono nella decorsa sera turbare l'ordine pubblico con un tentativo di sommossa il più sconsigliato, e il più vile e codardo, che non sembra aver avuto altro scopo che l'assassinio. La comparsa della truppa di linea e della gendarmeria sui punti della città, ove si erano riuniti in drappelli di otto o dieci, e qualche fucilata, bastarono per mettere in fuga e disperdere in pochi minuti codesti insensati anarchisti. Coloro che resisterono e furono sorpresi coll'arme alla mano ne pagarono il fio colla morte; gli altri caduti in mano della forza vanno a consegnarsi alla giustizia per essere giudicati con tutto il rigore della legge.

La quiete della città è ora completamente ristabilita, e ciascuno può ormai riprendere le sue ordinarie incumbenze.

Mercè la pronta ed energica cooperazione delle nostre truppe, e grazie al contegno prudente e tranquillo della popolazione il colpo di quei miserabili è andato fallito.

Il Governo, che lo deplora, altamente confida che non sia per rinnovarsi; ma ove mai ciò sventuratamente si verificasse, forte dell'aiuto dei buoni, e del braccio della milizia armata, saprà rintuzzare colla stessa energia e prontezza l'audacia dei tristi che tornasse a disturbare questa d'altronde quieta, civile e tranquilla popolazione.

Livorno 1° luglio 1857.

Il Governatore
LUIGI BARGAGLI.

N. XI.

Indirizzo al gran principe ereditario e alla principessa consorte.

Altezze Imperiali e Reali.

La permanenza in questa città delle VV. AA. II. e RR. dopo il dì 30 giugno decorso, nel quale alcuni traviati disturbarono per breve ora l'ordine pubblico, restituì agli animi smarriti dei cittadini la calma, ed ai commerci la loro circolazione.

Se le fedeli e disciplinate truppe stanziali rette dall'intelligente superiore comando, e guidate da abili ufficiali seppero con il loro contegno soffocare nel suo nascere l'enorme attentato, la presenza delle AA. VV. II. e RR. sottrasse la città in questa estiva stagione ai danni conseguenti a quel tristo avvenimento.

Livorno vi è riconoscente non tanto pel beneficio ricevuto quanto per la fiducia che avete riposta nella popolazione, della qual cosa il municipio è grato anche alle LL. AA. II. e RR. il granduca e la granduchessa che assentirono la permanenza.

Ogni classe della popolazione vi augura il godimento costante di giorni felici, e serba nel cuore viva speranza che le vostre auguste persone tornino presto a far lieto questo paese.

Livorno 15 Agosto 1857.

La Commissione Municipale.

R. Archivio di Stato in Firenze
Ministero dell'Interno, Sezione II, vol. 2°, cas. 152.

N. XII.

Legge 2 luglio.

Noi Leopoldo Secondo — Per la Grazia di Dio — Principe Imperiale d'Austria — Principe Reale di Ungheria e di Boemia — Arciduca d'Austria — Granduca di Toscana ecc. ecc.

Volendo con un eccezzionale aumento di severità assicurare quanto più si possa, la quiete della città di Livorno e la sicurezza dei suoi abitanti gravemente compromessa per l'attentato della sera del 30 del caduto mese:

Sentito il nostro consiglio dei ministri;

Abbiamo ordinato ed ordiniamo che nella città suddetta e contiguo Porto, nel circostante territorio fino alla distanza di un miglio, ed in quella parte ulteriore del territorio stesso, che è compresa nella delegazione del Porto si osservino fino a nuovi e diversi ordini le seguenti disposizioni:

Art. 1. — La detenzione di armi di qualunque specie sarà punita con la casa di forza da cinque a dieci anni.

La licenza precedentemente ottenuta di portare armi non vietate diverrà di niun effetto al pubblicarsi della presente legge.

Art. 2. — Saranno puniti con la morte, da eseguirsi mediante fucilazione, l'omicidio e la lesione personale ancorchè semplicemente tentati o mancati, quando siano stati o preceduti da premeditazione, o mossi da solo impulso di brutale malvagità, o commessi contro gli agenti della pubblica forza.

Art. 3. — Qualunque altro delitto commesso con uso o anche con semplice presenza di armi soggiacerà alla casa

di forza da dieci a venti anni, semprechè dalla legge penale in vigore non sia colpito da pena più grave.

Art. 4. — La cognizione e il giudizio dei delitti contemplati nei tre precedenti articoli sono deferiti al consiglio di Guerra permanentemente stabilito in Livorno: ma dovranno applicarsi in tali casi le norme che il regolamento organico dei tribunali criminali prescrive al titolo VI pei consigli di guerra subitanei.

Art. 5. — Rimangono ferme nelle parti non contrarie alle disposizioni della presente legge quelle del nostro Real Decreto del 27 dicembre 1854.

I nostri ministri segretari di stato pei dipartimenti della Guerra e Ginstizia e Grazia sono incaricati della esecuzione del presente decreto.

Dato lì due luglio milleottocentocinquantasette.

LEOPOLDO.

Codice annale, n. XLVIII.

N. XIII.

Notificazione del governatore.

Sua Eccellenza il sig. Luigi Bargagli Cavaliere etc.

Veduto l'articolo 5° della legge sovrana del 2 luglio 1857, ove si dichiara che resta ferma la disposizione che sulla detenzione delle armi contiene il sovrano decreto del 25 dicembre 1854, crede opportuno richiamare alla memoria del pubblico la disposizione medesima così concepita « ivi ».

« È mantenuto il divieto fatto alli abitanti della predetta « città (Livorno) e del territorio stato finora compreso nello « stato d'assedio, e che non sieno legalmente autorizzati al « porto delle armi, di ritenere armi di ogni specie in qual- « sivoglia luogo non escluso il proprio domicilio, quando « non ne abbiano riportata licenza in scritto dal competente « delegato di governo, il quale non dovrà accordarla se non « a persone di specchiata moralità e di condotta ineccez- « zionale.

« La contravvenzione a questo divieto sarà punita colla « carcere da uno a tre mesi, ed inoltre colla multa da 100 « a 500 lire e colla confisca delle armi senza pregiudizio, « delle pene maggiori minacciate dall'art. 205 del Codice « penale a coloro che ritenessero un ammasso di armi, o « di polvere pirica o di munizione. »

Dall'I. e R. Governo di Livorno lì 5 luglio 1857.

Il Segretario
Avv. Scipione Costanti.

N. XIV.

Nota delle spese fatte dal maggiore Sardi nell'occasione del moto.

Imperiale e Reale Gendarmeria — 2º Battaglione — 1ª compagnia.

Nota che fa e produce il sottoscritto al R. Fisco per avere il rimborso delle spese fatte per ordine di S. E., e per ordine del sig. cav. maggiore Sardi Comandante il suddetto battaglione nella occasione del moto successo in Livorno il 30 Giugno 1857.

Giugno 30	Ad un amico segreto messo sulla piazza della Pina d'oro per avvisare quando gl'insorti si riunivano . . L.	3, 6, 8
detto	Ad un altro come sopra messo al Muro Rotto per lo stesso oggetto . »	2,— —
detto	Un fiaccher per aver mandato in tutti i corpi di guardia, onde avvisarli del moto imminente . . . . . »	2, 6, 8
Luglio 1	Ad un fiacheraio per aver portato 2 gendarmi e tre fucilieri in soccorso del gendarme, che era a porta S. Leopoldo . . . . »	1,13, 4
detto 3	Speso per scorci di torce, candele etc. onde andare nelle sere del 30 Giugno, 1 e 2 successivi di Luglio per le soffitte e case a fare degli arresti e perquisizioni . . . . . . »	2, 6, 8
	Da ripertare L.	11,13, 4

		Riporto L. 11,13, 4
Luglio 1	Speso per 3 vetture prese per ordine del Governo locale, onde condurre dalle carceri al lazzeretto S. Leopoldo 7 detenuti con 8 gendarmi di scorta	» 12,— —
detto 4	Rimborsato per un fiaccher preso dal foriere, onde portare un ordine alla Torretta con premura	» 1,— —
detto	All'amico segreto S.... conosciuto per notizie.	» 2,— —
detto 5	Per pane comprato a vari detenuti, che dalle pattuglie venivano depositati alla caserma centrale, onde fare i rapporti, e per portarli poi di notte alle carceri	» 1,13, 4
detto	A persona incaricata di sorvegliare un individuo nel giorno 12 e 13 detto trattenutosi a Livorno, e ciò per ordine del sig. Maggiore	» 3, 6, 8
detto 19	All'amico segreto per incomodi datigli onde trovare alcuni testimoni e dei domicili di persone da prendersi	» 3, 6, 8
detto 25	Dato all'amico segreto a saldo, e quindi ho procurato d'impiegarlo al porto, onde sorvegli quella massa di lavoranti	» 4,13, 4
	Totale	L. 39,13, 4

Livorno, 31 luglio 1857.

Avvocato Tito Carloni.

N. XV.

Iscrizione in onore dei caduti.

L'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PROGRESSISTA
DELIBERÒ FOSSERO QUÌ RICORDATI I PRODI LIVORNESI
CHE NEL 30 GIUGNO 1857 MENTRE C. PISACANE IMMOLAVASI A SAPRI
ISPIRATI AL CONCETTO DELL'UNITÀ DELLA PATRIA
PROCLAMATO DA G. MAZZINI
MORIVANO MARTIRI NELLA PUGNA DISPERATA
CONTRO IL DOMINIO AUSTRIACO LORENESE
FURONO
GIUROVICH MARINO — VEZZOSI ANGELO — VEZZOSI FORTUNATO
GARAVETTI COSTANTINO — BALDI RAFFAELLO — ROSELLINI GIOVANNI
BONI FORTUNATO — GALEANI GASPERO — GARABINI LUIGI
ANGIOLI ANDREA — MORELLI FRANCESCO — BARGELÀ GIUSEPPE
RAMBALDI VINCENZO — BIONDI N. — GRASSI CESARE
GIANNETTI LUIGI

Giugno 1877.

INDICE